



Editoriale

Facciamo i conti, ogni giorno, con due situazioni opposte: il rumore e il silenzio. Quante volte, al ristorante ci frastorna una musica non voluta, o peggio, dobbiamo subire concerti, se tali si possono ancora chiamare, che innalzano i decibel di quello che già Ungaretti definiva "il chiasso disumano dell'intervento elettrico" a tassi di irrispettosa insopportabilità negli stabilimenti balneari o anche in pieno centro cittadino? Di contro, ecco giovani, meno giovani e giovanissimi, intenti a digitare con frenesia sui tablet, uno di fronte all'altro, senza pronunciare una parola: attratti irresistibilmente dai videogiochi o da uno scambio di velocissimi e labilissimi messaggi, che li porta, affermano, a stabilire mille, diecimila contatti, come a dire nessuno. La memoria elettronica dura pochi anni, quella dei libri migliaia. Non solo si legge poco, ma si telefona sempre meno, rinunciando al conforto che può offrire il tono della voce, amabile, affettuosa o ammonitrice che sia. Non voglio certo demonizzare strumenti di informazione indispensabili, se usati in modo corretto e basati su fonti attendibili, anche se non è facile distinguere le notizie vere dalle informazioni ingannevoli delle fake news, in un regno facilmente manipolabile come quello dei social network. Non mi sento comunque a mio agio quando un insegnante assegna un'esercitazione a suoi studenti e tutti (nessuno scrive più sul diario, a favore del registro elettronico) attingono al primo file che compare sulla schermata, fanno uso del copia incolla, senza discernimento critico. Viene sempre meno così il desiderio di ricorrere alla vecchia, sana abitudine della lettura che presuppone la confidenza con la carta scritta e stampata, alla quale noi continuiamo a dar fiducia, anche se mantenere in vita la nostra rivista (come sempre distribuita gratuitamente e frutto di gratuite collaborazioni) si fa più arduo anche per la lievitazione dei costi. Solo la parola scritta è custode della memoria degli uomini, come lo sono i dipinti o i documenti d'archivio, che servono a conoscere e a riconoscersi in un mondo oggettivamente complicato, aperto istante per istante a sollecitazioni straordinarie e impensate, ma che tuttavia sembra perdere ogni giorno di più la percezione profonda della storia. Grande lettore e grande interprete di sogni è stato Nani Tedeschi, umanissimo e generoso, che ci ha lasciato ad agosto, e che anche per questo abbiamo voluto ricordare, non solo per la sua potenza artistica. Ma alla forza della parola e della scrittura - la scrittura collettiva, insegnata in una di quelle papa Francesco avrebbe chiamato le "periferie dell'esistenza" e dunque quanto mai necessaria - ci richiama il ricordo di don Milani dovuto a sua nipote Valeria Milani Comparetti. La Lettera a una professoressa è stato il testo capitale e dirompente che ha inciso sulla coscienza della mia generazione, così come su un piano diverso, ma altrettanto decisivo, insegnanti come Virginia Galante Garrone, sono stati capaci di "dare" e, insieme, di "ricevere" scendendo nel cuore dei propri allievi per virtù d'amore. Custodi della memoria, a ben guardare, sono tutti gli articoli ospitati in queste pagine, sia che colgano nelle microstorie di un museo o di un paese fatiche e speranze del vivere collettivo o ricostruiscono minuziosamente la rinascita della marineria ligure nel secondo dopoguerra, o ricordino, incentrando l'attenzione sulla realtà savonese, le glorie di una squadra di calcio salita un tempo alla ribalta delle cronache nazionali e la nascita di una delle prime radio libere: sguardo che, seguendo una tradizione ormai consolidata, poi si proietta su uno scenario internazionale ricordando una mostra sul Mediterraneo allestita a Praga, la presenza della comunità tedesca a Sanremo e il giardino botanico Hanbury nel loro 150° anniversario.

Silvio Riolfo Marengo

Don Milani prima della conversione tra Vado e Savona



Albano Milani, ritratto di Beatrice Sandri Riguttini con cappello, 1913

Perché i più sensibili e generosi ci lasciano così presto? Valentina Oldano aveva 35 anni, quando il suo cuore si è fermato ad Andora, la notte del 24 giugno scorso. Appassionata studiosa di don Milani, a lei era stata affidata la cura della Lettera a una professoressa, lo scritto più noto e dirompente del priore di Barbiana, per i Meridiani Mondadori. Valentina avrebbe certamente potuto ambire a un incarico universitario, ma fedele all'esempio di don Milani, continuava a insegnare ai bambini delle elementari in un istituto di Allassio. "Il mestiere più bello e più difficile del mondo", le avevo

detto incontrandola per la prima e unica volta a Savona, pochi giorni prima della sua scomparsa, giunta improvvisa e ferocce per chi l'amava da tempo, ma anche per chi, come me, l'aveva appena conosciuta, apprezzandone subito l'anima oltre che l'intelligenza. A Savona il 13 maggio aveva presentato il bel libro di Valeria Milani Comparetti Don Milani e suo padre, carezzarsi con le parole (edizioni Coscienza). Era stato un incontro ricco di scoperte. Valeria Milani Comparetti, figlia di Adriano, il fratello maggiore di don Milani, aveva svelato il rapporto centrale, ma fino ad oggi ignorato, tra don Milani e suo padre

Lo studente Lorenzo Milani, luglio / agosto 1939



Albano, mentre Valentina aveva ricostruito con dovizia di particolari la presenza dello studente Lorenzo a Vado e a Savona negli anni '30. A mia volta avevo appreso da Valentina che la sua famiglia materna era originaria di Erti, a un passo dal mio paese, Castelvecchio di Rocca Barbena, e a Castelvecchio, nella Cascina d'Aglio, passava le sue vacanze. Sulle nostre montagne ci eravamo dati appuntamento, Valentina ed io, nel nome della poesia e di una immediata simpatia umana. A lei e a Valeria Milani Comparetti avevo chiesto un articolo per «Pigmenti». Lo dovevano scrivere insieme, incontrandosi a Firenze, dove la nipote di don Milani vive e dove Valentina si apprestava a recarsi prima di quello sconvolgente 24 giugno. E anche in suo ricordo che abbiamo il privilegio di pubblicare questa importante testimonianza. (S.R.M.)

Il 20 giugno scorso Papa Francesco ha voluto pregare sulla tomba di don Lorenzo Milani - del quale ricorre quest'anno il cinquantesimo della morte, avvenuta il 26 giugno 1967 - recandosi presso la piccola parrocchia di Sant'Andrea di Barbiana, quattro case appoggiate a una piccola chiesa di montagna, sui monti del Mugello, in Toscana. Oggi vi arriva una strada, ma quando ci arrivò don Milani, nel 1954, la si raggiungeva solo a piedi. Le gerarchie ecclesiastiche fiorentine avevano tentato così di isolare definitivamente il prete-convertito, colto e istruito, che dall'ottobre 1947, quando era stato mandato a San Donato di Calenzano, zona operaia alle porte di Firenze, come cappellano dell'anziano preposto Don Pugi, aveva cominciato

segue a pagina 2

«**P**igmenti» piange la scomparsa di uno straordinario tessitore di sogni. Nani Tedeschi è morto l'8 agosto a 78 anni in un ospedale di Reggio Emilia. Con la moglie Manuela, sua devota e indispensabile "assistente", viveva a Pratofontana, in una casa-studio gremita di libri e di opere d'arte che si raggiungeva attraverso uno sterrato. Era un isolamento fruttuoso. Favorito dal silenzio della campagna, lavoratore instancabile, Nani ristabiliva i contatti col mondo attraverso una produzione continua di inchiestre, tempere, vetri, ceramiche, collage. Conservava sempre, però, un linguaggio espressivo inconfondibile, con un segno fluente, estroso e netto al tempo stesso, incisivo. I temi erano i più vari: le rive del Po, con le sue nebbie e le sue storie millenarie, i trionfi del Cavallino rampante, gli eroi dello sport, l'amatissimo ciclismo, le sacre maternità, il melodramma, i grandi della letteratura, dell'arte, della musica e dello spettacolo, fatti rivivere in centinaia di coloratissimi manifesti (Mahler, Chaplin, Mandela, Verdi, Brigitte Bardot, Pasolini, Nietzsche, Nenni, Ligabue) e nei suoi tanti libri illustrati (Orlando Furioso, Eneide, Baldus, Dizionario di sesso amore e voluttà, Garibaldi a Milano, Elogio della zucca, Don Chisciotte). Laureato in medicina, Tedeschi aveva presto abbandonato la professione per dedicarsi alla pittura. Invita-

Nani Tedeschi ricordo di un amico



to nel 1972 alla XXXVI Biennale di Venezia, aveva esposto a Nivers, a Vienna, ad Hannover, a Berlino e tenuto personali a palazzo Braschi di Roma, al castello Sforzesco di Milano. E, ancora, mostre a New York, Tokio, San Paolo del Brasile,

al Museo Ferrari di Maranello. Al suo attivo vantava collaborazioni alla RAI e, come illustratore, ai due più importanti quotidiani nazionali, il «Corriere della Sera» e «Il sole - 24 ore», nella cui redazione (anch'io scrivevo sull'inserito do-

menicale) era nata la nostra conoscenza, a metà degli anni '80. Nel 1990 lo avevo invitato a Savona, in occasione di una "fiera del libro" alla quale aveva partecipato illustrando un volume di racconti scritto da Luciano Caprile, altro amico di quegli anni lontani. A presentazione finita, in una lenta passeggiata notturna, avevo percorso con Nani le vecchie strade della città, che gli si erano rivelate ricche di sorprendenti tesori artistici e monumentali. Nani ne era rimasto tanto colpito da ascrivere immediatamente Savona nel novero delle sue città ideali. Soprattutto lo avevano interessato i grandi protagonisti della storia cittadina: i due pontefici savonesi Sisto IV e Giulio II, la cui memoria aleggia ancora in due complessi monumentali savonesi, la Cappella Sistina voluta da Sisto IV per custodire il mausoleo funerario dei suoi genitori e l'imponente Palazzo della Rovere, conosciuto anche come Palazzo Santa Chiara, commissionato dal cardinale Giuliano Della Rovere, il futuro Giulio II, a Giuliano da Sangallo; il giovane Cristoforo Colombo, che durante i suoi primi viaggi nel Mediterraneo soggiornò spesso in casa dei genitori che, fuggiti da Genova, rimasero a Savona per più di dieci anni, nel pieno splendore dell'età roversca; Giuseppe Mazzini che aveva ideato la "Giovine Italia" prigioniero nella fortezza del Priamar; Leon

segue a pagina 3

a fare scuola ai ragazzi. Già allora era convinto che la parola, e la dignità che essa porta, fosse più importante del catechismo. A quell'epoca Firenze era diventata il crocevia di incontro di una chiesa democratica e donativa, rivolta ai bisogni degli ultimi, che si scontrava con la tradizione ecclesiastica conservatrice. Il sindaco di Firenze La Pira, gli insegnanti di don Mazzolari, la cura spirituale di don Bensi avevano dato spazio a giovani preti come don Ernesto Balducci, don Mazzi, padre Turoldo e don Milani che si rivolgevano con forza alle classi più povere e condividevano con loro il cammino dell'emancipazione post bellica.

Lorenzo Milani Comporetti, così era registrato all'anagrafe, nato a Firenze il 27 maggio 1923, proveniva da una famiglia agnostica dell'alta borghesia e dell'intelligencija italiana. Battezzato nel 1934 al solo scopo di sfuggire alle leggi razziali perché sua madre, Alice Weiss, era ebrea, aveva vissuto "nelle tenebre dell'errore", come lui stesso amava definire gli anni precedenti la profonda conversione che sarebbe giunta solo nel 1943, quando era voluto entrare in seminario, non senza disappunto dei genitori. Di quei primi vent'anni, da borghese agiato e viziato, volle parlare poco ai suoi ragazzi. Ma il suo alto lignaggio intellettuale gli permise di chiamare i principali intellettuali dell'epoca a condividere il loro sapere con i suoi allievi. Don Milani era bisnipote del grande filologo Domenico Comporetti, senatore del Regno, a cui doveva il suo doppio cognome (sebbene non lo usasse mai); il nonno Luigi Adriano Milani, direttore del Museo Archeologico di Firenze, numismatico e archeologo di fama, nella propria abitazione conservava sculture arcaiche e nel giardino la ricostruzione di una vera tomba etrusca. In questo ambiente si erano svolti i giochi di don Milani bambino. Da parte materna l'influenza della cultura ebraica mitteleuropea triestina contava altrettanti personaggi di rilievo. Il cugino della madre Alice era Edoardo Weiss, che fu allievo di Freud e fondatore della Società Italiana di Psicoanalisi; Italo Svevo (pseudonimo di Aron Hector Schmitz) era un cugino acquisito e l'ottimo inglese parlato da Alice era frutto dell'insegnamento di James Joyce, amico fraterno di Svevo.

Quando don Milani, a trentuno anni, giunse nella piccola e isolata parrocchia di Barbiana, capì che quella era la sua meta finale. Il giorno dopo il suo arrivo, si recò nel municipio di Vicchio per comprare nel piccolo cimitero lo spazio della sua tomba e si dedicò subito a svolgere in quel luogo che Dio aveva scelto per lui la sua opera di insegnamento per i piccoli montanari della parrocchia, figli di poveri pastori e contadini. Malgrado non ci fosse acqua corrente né luce elettrica, creò una scuola che li strappava al duro lavoro su quelle montagne e insegnava loro ad amare il sapere e il linguaggio. Nel 1958, quando venne pubblicato il libro *Esperienze pastorali*, al quale don Milani lavorava già negli anni di Calenzano, il suo tono anticonvenzionale investì profondamente il mondo cattolico malgrado la gerarchia vaticana facesse ritirare il volume dal commercio. In esso don Milani si rivolgeva ai suoi confratelli denunciando le difficoltà che aveva incontrato svolgendo il suo ministero sacerdotale. Il successo editoriale del libro fece convenire a Barbiana giornalisti, intellettuali e molti cattolici incuriositi. La piccola scuola dove don Milani insegnava tutti i giorni dell'anno, diventò simbolo di inclusione e di cultura. Nel 1965 una lettera aperta in risposta ai cappellani militari, che avevano accusato di viltà gli obiettori di coscienza, fu inviata da Barbiana a tutti i giornali nazionali, ma solo «Rinascita» (giornale comunista) la pubblicò. Ovviamente ne derivarono nuova notorietà e scandalo, fino all'avvio di un procedimento penale perché allora l'obiezione di coscienza era in Italia un reato punibile con il carcere. Don Milani era troppo malato per partecipare al suo processo: la leucemia, che lo rendeva oramai incapace anche solo di stare in piedi, lo avrebbe ucciso nel 1967 all'età di 44 anni. Prima di morire però vide l'uscita del suo testo più conosciuto e da molti considerato il più attuale, scritto insieme ai suoi ragazzi con il metodo della scrittura collettiva. *Lettera a una professoressa*, infatti, fu stampato solo poche settimane prima della sua morte. Il libro è una denuncia senza appello della scuola classista e selettiva che respingeva i suoi ragazzi e si comportava come "un ospedale che cura i sani e respinge i malati". Era l'anno precedente alle rivolte studente-

sche del '68, e il libro sembrò interpretare, anche nei toni, molte delle istanze di quelle lotte.

Il Santo Padre, nel suo discorso del 20 giugno, ha precisato che la sua visita a Barbiana "non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani - non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco", affermando anche che la Chiesa riconosce nella vita di don Milani "un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa." Ai sacerdoti presenti ha ricordato che, in don Milani, "tutto nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede. Una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta". Un mese prima, il 13 maggio, la dottoressa Valentina Oldano, curatrice del testo di *Lettera a una professoressa* (in *Don Milani, Tutte le opere*, collana I Meridiani, Mondadori 2017) ed io, figlia del fratello maggiore di don Milani, Adriano, avevamo presentato a Savona il mio volume *Don Milani e suo padre, carezzarsi con le parole* (ed. Conoscenza 2017) nella bella cornice dell'aula magna del Liceo Chiabrera Martini. In quella stessa occasione, alla libreria Ubik era stata allestita una piccola mostra, dove era esposta, fra l'altro, una lettera che Lorenzo Milani aveva indirizzato a mio padre da Vado Ligure. Le ricerche di Valentina avevano permesso di ricostruire in dettaglio la presenza di don Milani nel savonese fra il 1935 e il 1939. A mia volta, nel mio libro ho portato a conoscenza molti documenti inediti provenienti dagli archivi privati della famiglia, mettendo in evidenza il rapporto di don Milani con suo padre, mio nonno. Per spiegare e chiarire gli eventi occorsi durante il passaggio del fronte in Toscana nel 1944, ho usato più volte il diario di Beatrice Sandri in Rigutini (1883/1973), l'anello di congiunzione fra don Milani e il savonese, attraverso la relazione parentale tra la nostra famiglia e quella dei Rigutini, che avevano ospitato Lorenzo a Vado Ligure. Seppure chiamata "zia", Beatrice Sandri era in realtà cugina di Albano, il padre di don Milani, e aveva abitato fin dal 1913 presso i Milani, dove aveva conosciuto Enrico Rigutini (1885/1940), coetaneo e amico di Albano, e come lui chimico. Nel 1915, dopo il matrimonio, la coppia si era stabilita a Palermo, dove nacque il primo dei loro figli, Giampiero (1916-1973). Seguirono Franco (1920-1942) e Lorenzo (1922-1999). I genitori di don Milani si erano sposati nel 1919 e avevano avuto due maschi quasi coetanei di Franco e Lorenzo Rigutini. Infatti il primogenito Adriano era nato nel 1920 e il secondogenito Lorenzo nel 1923. Ad essi nel 1928 si era aggiunta una bambina, Elena. Le due famiglie erano dunque legate, oltre che dal rapporto di parentela, da stretta amicizia in ambedue le generazioni. Proprio a Lorenzo Rigutini si deve il nomignolo con il quale don Milani si firmò durante tutta l'infanzia e l'adolescenza. Per distinguere infatti da Lorenzo Rigutini, detto "Lore" o "Lorenzone", Lorenzo Milani venne chiamato in famiglia "Lorenzino".

Negli anni trenta la famiglia Rigutini si trasferì a Vado Ligure e qui si inseriscono le ricerche portate avanti per anni da Valentina Oldano, che aveva scoperto che Enrico Rigutini dirigeva l'A.P.E. (Applicazione Processi Elettrochimici) a Vado Ligure e abitava con la famiglia in un villino, oggi distrutto, di proprietà dell'azienda. I Rigutini partecipavano attivamente alla vita cittadina nella quale erano bene inseriti: se Enrico, *u Direttu*, come veniva chiamato, era stato presidente del Vado calcio dal 1933 al 1939, anno in cui si trasferì a Ferrara dove morì, poco dopo il suo arrivo, a causa di un infortunio sul lavoro. "Vado è ormai per noi un paradiso perduto, un angolo di felicità che non ritroveremo mai più", scrisse Beatrice a un amico nel giugno '42, ricordando che prima di perdere la vita suo marito era riuscito a salvare 18 operai.²

Negli anni trenta i Milani Comporetti lasciarono Firenze trasferendosi a Milano. Lorenzo era di salute precaria e i medici consigliarono di farlo svernare "in riviera". È ovvio che i genitori si rivolgessero alla zia Beatrice e che Lorenzo passasse lunghi periodi dai Rigutini. Era già a Vado nel febbraio 1935 quando scrisse una lettera alla madre riferendole che stava studiando, ma non a scuola. E' probabile che Beatrice stessa si dedicasse alla istruzione di Lorenzo servendosi anche di insegnanti privati. Valentina Oldano ne aveva trovato conferma in questa testimonianza resa dalla professoressa Angela Berlinger: "Mia zia Maria Camilla Berlinger,

nota antesignana delle lingue straniere a Savona, era stata contattata dalla famiglia Rigutini prima dello scoppio della guerra per dare lezioni private di inglese a un ragazzo in quella casa. Veniva prelevata in macchina dallo chauffeur della Società Azogeno e portata in quella casa. Là dava lezioni di inglese ad un ragazzo molto educato, timido e chiuso, sofferente agli occhi, sempre arrossati. Di questo ragazzo, Lorenzo, non ha mai saputo il cognome. Negli anni successivi ha dedotto si trattasse dello stesso Lorenzo Milani"³.

Il particolare degli occhi arrossati è interessante perché sappiamo che verso i dieci - undici anni Lorenzo aveva sofferto di irite, una malattia degli occhi e nell'inverno del 1935 aveva, appunto, undici anni. Alla fine del 1938 si recò dalla zia Beatrice per un periodo più lungo e fu deciso di immerterlo nel Liceo Chiabrera di Savona frequentato dai giovani Rigutini. La dottoressa Oldano ha ritrovato la domanda di iscrizione del dicembre 1938, il verbale di ammissione al Liceo del 18 gennaio 1939, dove Lorenzo frequentò la V ginnasiale, la pagella e il nominativo di alcuni suoi insegnanti: Giovanni Battista Corsiglia, (materie letterarie), Maria Pia Ocella, (francese), Guido Giovacchini (cultura militare), Giulio Foddai (religione). Il 10 giugno, allo scrutinio del terzo trimestre, ebbe voti discreti, ma un paio di settimane dopo, il 26 giugno, a seguito delle prove orali e scritte per l'ammissione alla prima Liceo, i risultati furono pessimi, tanto che fu rimandato a settembre in italiano e latino. Scrivendo al fratello Adriano da Vado il 4 febbraio di quel 1939,⁴ Lorenzo riempì la missiva di disegni nei quali ritrasse anche alcuni suoi insegnanti; si aggiungono a quelli già rintracciati dalla Dott.ssa Oldano il Prof. Guido (matematica) da non confondersi con Guido Giovacchini, il Prof. Corsiglia (italiano), il Prof. Carando (storia e filosofia) e la Prof.ssa Goretta (colei che lo bocciò agli esami).

Nel mio libro ho spiegato che la vicinanza tra i Milani e la famiglia Rigutini non si interruppe nel 1939. Beatrice Sandri Rigutini e la sua famiglia sono a pieno titolo fra i personaggi di quella "famiglia allargata" che condivideva la vita della famiglia di Don Milani. Rimasta vedova, infatti, Beatrice si rifugiò nella casa che i Milani avevano a Firenze e con il suo terzogenito "Lorenzone" attese il ritorno dei due figli che aveva in guerra. Il maggiore Giampiero ritornò mentre il mediano, Franco, sottotenente di Vascello sull'incrociatore G. dalle Bande Nere, perì nell'affondamento del natante il 1 aprile 1942 e fu insignito della Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Don Milani, quando usciva dal Seminario Maggiore di Firenze (dove era entrato nel novembre 1943) ed il fratello Adriano abitavano anch'essi in quella casa, mentre i loro genitori, Albano ed Alice, con la sorella minore Elena, si erano rifugiati a Montespertoli (paese a circa 35 chilometri a sud di Firenze) nella villa di campagna "Gigliola". Nel diario tenuto da Beatrice nel 1944, che ho usato per chiarire alcuni passaggi delle lettere di mio nonno Albano pubblicate nel mio libro, il giovane seminarista Lorenzo Milani figura più volte, e fra quelle pagine ho trovato vari particolari del tutto sconosciuti ed inediti fino ad oggi. Nel mio libro ho cercato di portare a coloro che si interessano a mio zio, con un linguaggio semplice e poco accademico, quello che ho scoperto soprattutto sulle impronte che mio nonno ha lasciato sul secondogenito Lorenzo, lavorando sui documenti. La mia testimonianza si limita a spiegare quei dettagli che solo una appartenente alla famiglia può conoscere. Non ero ancora nata quando è mancato mio nonno ed ero solo una bambina quando è morto mio zio Don Milani. Conoscevo la dottoressa Oldano da diversi anni, ci eravamo viste molte volte a convegni su mio zio e i rapporti erano cordiali. Poi Valentina si era offerta di presentare il mio libro a Savona e ci eravamo trovate in grande sintonia su ulteriori studi che volevamo fare insieme. Sogni che si sono infranti con la sua improvvisa dipartita. La ricordo con immenso affetto.

Valeria Milani Comporetti

- 1 Valentina Oldano, *Don Milani, studente non modello del Liceo Classico di Savona*, "Il Letimbro", luglio 2004; "Quello strano sacerdote che mi piangeva sulla spalla".
- 2 Beatrice Sandri Rigutini, *Diario 1944-1948*, trascrizione di S. Rigutini e A. Milani Comporetti, inedito.
- 3 Valentina Oldano, *Lorenzo Milani e il direttu*, "Il Letimbro", luglio 2009
- 4 Oggi pubblicata in Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, Vol. 2, pp. 14-18, I Meridiani, Mondadori, 2017

Le foto sono tratte dal volume *Don Milani e suo padre* di Valeria Milani Comporetti.



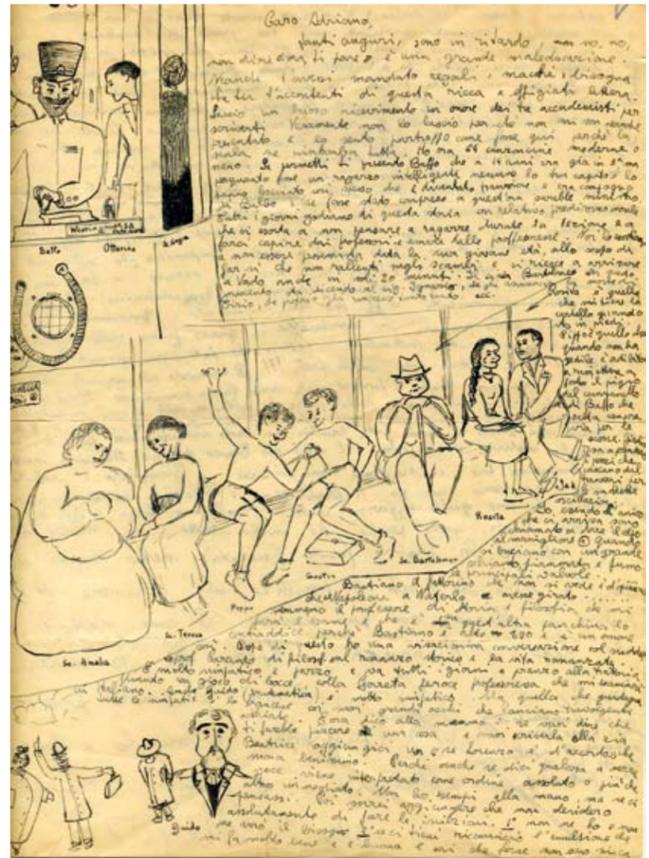
Gita a Calvana, 12 agosto 1958. Foto di Mario Rosati che ne ha fatto dono a Simone Bandirali, autore della "Preghiera" qui pubblicata.

PREGHIERA

(Ricordando don Lorenzo Milani, 1967-2017)

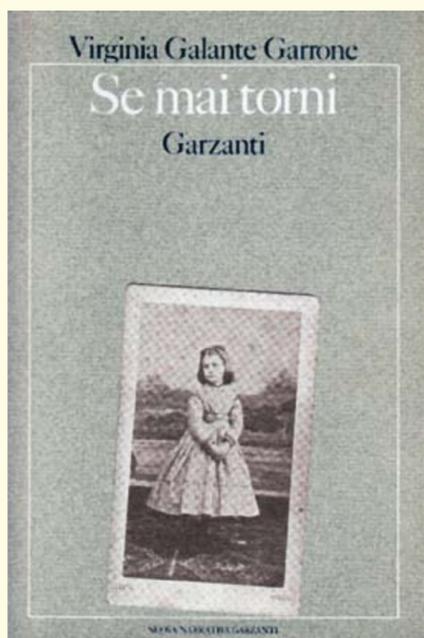
In questa notte di stelle
sospesa sul precipizio dei cuori
benedici, Signore
il nostro cammino incerto
la gioia di vivere
la fatica di nascere e morire.
Dà coscienza al povero
sberleffo al potente,
togli la noia dei giorni uguali
la spirale dell'ignoranza
che incatena il pensiero.
Alza il vento che spinge
senza travolgere.
Sfama il ladro
ferma la mano dell'assassino.
Dacci ali per volare
sogni da sognare
che non muoiano all'alba,
regalaci il riposo
all'ombra del tuo sole.
Benedici, Signore
lo sguardo della mia donna
il sorriso dei miei figli.
Sorreggi la rondine ferita
frena l'incendere del pavone.
Dà forza alla mia voce.
Benedici, Signore
la disperazione degli amanti
perché continui
questo grande mistero
il mondo
che con amore immenso
hai creato.

Scritta da Vado Ligure al fratello Adriano il 3 febbraio 1939 da Lorenzo Milani non ancora sedicenne, questa lettera "ricca e effigiata", è così curiosa e densa di informazioni che va commentata. Ospite a Vado della "zia" Beatrice Rigutini, ogni giorno Lorenzo prendeva il "tranvai" che "in soli 20 minuti" lo portava a Savona dove era studente al Liceo Chiabrera. "Baffo", diventato tranviere dopo aver subito più bocciature, era stato compagno di Italo Balbo e, fosse stato compreso, osserva Lorenzo, sarebbe diventato ministro. Tra i passeggeri figurano adulti, gratificati col titolo di *sciur* e *sciura* (abbreviato sc.) compagni di scuola e professori, tra i quali la "feroce" Goretta che lo esaminò, rimandandolo, il "simpatico" professor Guido di matematica (a lui è intitolata a Savona una scuola media) e il "simpatico e pazzo" Ennio Carando (con lui Lorenzo discute animatamente sul romanzo storico) che "va tutti i giorni a pranzo alla trattoria Minuto con gioco di bocce." Docente di grande rigore morale, Carando, insegnò al Chiabrera dal 1939 al 1940, prima di trasferirsi a La Spezia. Antifascista, medaglia d'oro alla memoria, entrò nella Resistenza organizzando formazioni partigiane in Liguria e in Piemonte. Catturato nel cuneese in seguito a una delazione, venne trucidato dopo atroci torture il 5 febbraio 1945, insieme al fratello Ettore.



Sorella di Alessandro, magistrato e professore all'Università di Torino, autore di numerosi e importanti saggi storici, e del senatore Carlo, Virginia Galante Garrone (Vercelli 1906 - Torino 1998), ha scritto quattro romanzi (*Se mai torni*, Premio Stresa, 1981, *L'ora del tempo*, Premio Rapallo per la donna scrittrice 1984, *Nel transito del vento*, 1988, *Per una selva oscura*, 1991) facendo rivivere, con linguaggio fermo e commosso, la storia della sua famiglia: un grande affresco corale nel quale i ricordi dell'infanzia convivono con le vicende dei "grandi", nel ricordo dei due eroici zii, Giuseppe ed Eugenio Garrone, entrambi medaglia d'oro, caduti combattendo sul Grappa nella prima guerra mondiale. Insegnante per oltre quarant'anni, a Vercelli e a La Spezia, collaboratrice della Rai e autrice di libri per l'infanzia, Virginia faceva parte dell'aristocrazia intellettuale torinese che, accanto al suo, accoglieva i nomi di Massimo Mila, Leone Ginzburg, Franco Antonicelli, Norberto Bobbio. Nel 1983 aveva scritto la lettera qui pubblicata rispondendo alle domande che una ragazzina di terza media le aveva rivolto in vista dell'esame finale. La presentiamo ai lettori ritenendo che, nonostante le mutate esigenze didattiche e l'avvento di nuove avveniristiche tecnologie, l'insegnamento inteso come missione e amore per i propri scolari, in modo da scendere "nell'intimo" dei loro cuori, sia ancora la base imprescindibile dell'educazione scolastica, al di là di ogni riforma buona o meno buona che sia. (SRM)

La "buona scuola" di un tempo



Mia cara Laura, la tua mamma ti avrà detto le ragioni del mio ritardo a risponderti. Sono stata lontana da Vercelli per quattro settimane, Firenze, Roma, Faenza, con brevi soste a Torino: Solo ieri ho potuto leggere la tua cara lettera. Ed oggi eccomi a te per una piccola chiaccheratina. Eh, sì, per molto tempo ho insegnato: trentacinque anni! Per i primi tre anni alle Medie, poi al Magistrale Superiore. Centinaia di scolare (quasi sempre ho avuto classi femminili) - ogni tanto ritrovo gruppi fotografici, rivedo volti che credevo spariti per sempre, e invece ecomeli ricomparire davanti (spauriti o ridenti) ed è come un ritornare "a quei tempi" quando ero serena, perché avevo la mia mamma che divideva con me ogni mia giornata, e tornando a casa da scuola vivevo con lei la mia mattina di lavoro, e mi pareva, anche se mi sentivo affaticata, che avrei già voluto essere di ritorno alle mie "ragazze". Tu mi domandi se ho ricordi particolarmente lieti; non saprei rispondere. Tutto, ormai si è come allontanato in una nebbia, ma è un nebbia luminosa. Vedi, andando a scuola mi sentivo sempre giovane, un poco la sorella maggiore (... e poi la zia) delle mie scolare. Salire in cattedra era un poco (per me e per loro) essere su una scena di teatro. Me le vedevo davanti come "pubblico"; mi dimenticavo dei crucci che potevo avere in casa (e tanti ne ho avuti, per le sofferenze della mia Mamma e per tante altre persone care), mi pareva di dover buttare dietro le spalle i bagagli ingombranti e mi sentivo, quasi per incanto, diversa e nuova. Per più di 15 anni ho avuto, come scolare, tante orfane di guerra, che erano ospitate in un rigido collegio accanto alla scuola; quasi tutte erano meridionali, spaesate in un mondo non loro, sottoposte a una disciplina

ferrea, arida; forse è per questo speciale pubblico che io mi trasformavo per loro, e cercavo di farle vivere, vibrare, sentire; ero contenta di dare, e insieme, di ricevere; mi bastava vedere i loro visi attenti, cogliere il guizzo di un sorriso e sentivo che da loro mi veniva la spinta a parlare, a ricreare per loro un mondo ancora ignorato. Ho sempre cercato di far vivere davanti a loro il mondo del passato, di presentare gli autori come "uomini veri" che potevano diventare nostri contemporanei, nostri grandi amici (almeno mi illudo di aver fatto così). Tu mi chiedi anche se la mia esperienza scolastica ha influito sulla mia attività di ... scribacchina; forse sì, per il contatto che ho avuto con le anime, la curiosità, gli interessi, i problemi degli altri; è stato forse il modo per scendere nell'intimo dei cuori, e poi un poco ripiegarmi su me stessa. La mia vita, quando ho terminato la scuola, è mutata apparentemente, perché ho cominciato a scrivere commenti per libri di narrativa (Defoe, Welles, Alain Fournier, Carlo Levi, Angelo Gatti, Calandra, Rajberti etc.) e poi ho raccolto brani di autori del Novecento piemontese (Monti, Primo Levi, Natalia Ginzburg, Pavese, Fenoglio etc.), scrivendo le note a questi libri mi pareva di poter parlare ancora (se pure a bassa voce) davanti a scolaresche che non vedevo, ma a cui mi pareva di voler ancora bene. Ecco, mia cara Laura, in tutta sincerità e semplicità quello che ti posso raccontare di me e delle mie esperienze. Ma mi pare di non aver detto che poco e male. Abbia pazienza, e perdona la mia fretta e un po' la mia memoria annebbiata. Tante care cose a mamma e Papà tuoi; e a te mia "nipotina" di adozione, un abbraccio e un grande augurio. Torino, 5 giugno 1983

zia Ginia

dalla prima pagina

Pancaldo, compagno di Magellano nella prima circumnavigazione del globo, il presidente Sandro Pertini che dal porto di Savona aveva organizzato l'espatrio in Corsica di Filippo Turati e dei fratelli Rosselli. Ma, da onnivoro lettore qual era, Nani fu anche attratto dalle opere di Camillo Sbarbaro, che a Savona aveva compiuto gli studi liceali, e di Gabriello Chiabrera, il più celebre poeta del Seicento che a Savona era nato. Proprio al Chiabrera

Savona, Priamar 1991. Inaugurazione della mostra di Tedeschi con la presenza del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il pittore, Silvio Riolfo Marengo e Silvia Bottaro



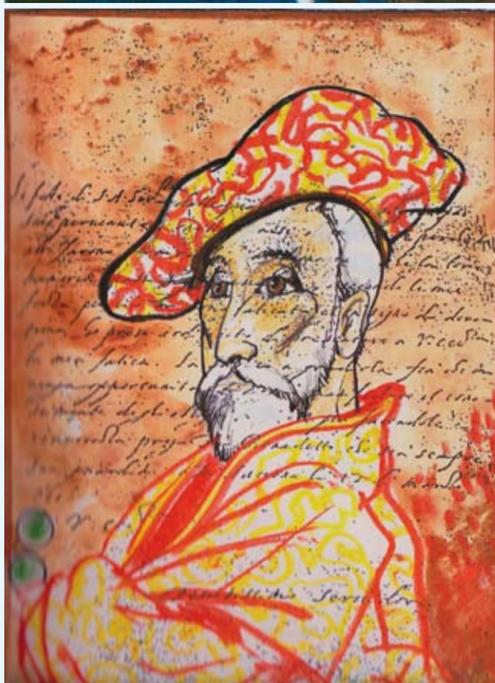
IN-TE-DOMINE-SPERAVI
TAVOLE DI NANI TEDESCHI



PALAZZO DELLE AZZARIE · SANTUARIO DI SAVONA
13 APRILE · 12 MAGGIO 2002

dedicò nel 1991 una memorabile mostra, inaugurata alla Fortezza del Priamar dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Tra la sterminata produzione letteraria del Chiabrera Nani aveva scoperto una lettera indirizzata, il 17 maggio 1616, a don Lorenzo de' Medici e ne aveva fatto eseguire 250 fotocopie. Su ognuna era poi intervenuto con matite colorate, inchiostri, acquerelli e tratti di penna per interpretare i versi del poeta, con volti, figure animali, paesaggi rappresentati in tono realistico e onirico al tempo stesso, ma lasciando sempre filtrare nello sfondo la grafia originale e la firma del Chiabrera, col quale - sono parole sue - era vissuto per mesi "giorno e notte". A curare la mostra, che tanto successo aveva avuto anche per la sua originalità, era stata la presidente della nostra Associazione Silvia Bottaro, allora direttrice della Pinacoteca civica. E a lei si devono altre due personali che hanno segnato un punto fermo nella "gal-

Due tavole di Nani Tedeschi dedicate a Gabriello Chiabrera



leria" papale esposta a Savona da Nani Tedeschi: la mostra *In te domine speravi*, con decine di tavole dedicate a Giovanni XXIII, allestita, nel 1992, nel cinquecentesco Palazzo delle Azzarie, accanto al Santuario della Madonna di Misericordia e la mostra *Totus Tuus. Giovanni Paolo II nei disegni di Nani Tedeschi*, inaugurata nel 2008 nella Cappella Sistina di Savona. Un'altra mostra Nani aveva tenuto a Spotorno su Sbarbaro e Lawrence e non va dimenticata la straordinaria *Via Crucis* che aveva preparato per Casa Zaccheo, la piccola chiesa retta con umiltà e purezza di cuore da don Lello Paltrinieri.

Dopo la sua prima visita, Nani di Savona non si era più dimenticato. Fedele alle amicizie, gigante buono nell'anima e nel corpo, aveva collaborato generosamente per anni alla nostra rivista, della quale aveva ideato il logo. I lettori più affezionati ricorderanno senza dubbio un suo splendido ritratto di Renzo Aiolfi e il puntuale commento visivo ai "racconti di Natale" dovuti a Giuseppe Pederali, un altro amico scomparso, fantasioso come lui e, come lui, della Bassa. Ci auguriamo che una città alla quale Tedeschi ha dato molto possa rendergli un prossimo, doveroso omaggio.

Silvio Riolfo Marengo



Le colline e le valli del Piemonte, ben conosciute per le loro bellezze naturali, sono famose anche per la presenza di centri abitati dalla storia secolare. Tra questi, uno dei più noti è l'affascinante borgo medievale di Costigliole Saluzzo, sviluppatosi sulle colline che dominano la val Varaita, e caratterizzato dalla presenza di tre castelli edificati in epoche diverse, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Seicento: il Castello Rosso, il Castelletto e il Castello Reynaudi. I primi due furono costruiti a partire dal 1487 sulle rovine di altri edifici preesistenti e a seguito del definitivo abbattimento delle mura del borgo, mentre il terzo fu realizzato soltanto fra il 1617 ed il 1625.

Dei tre palazzi il più antico sembra essere il Castello Rosso. La sua costruzione ebbe inizio negli ultimi due decenni del Quattrocento, sulle rovine di un precedente maniero, dalle dimensioni imponenti, che doveva insistere su buona parte dello spazio complessivo oggi occupato dai tre castelli. Come si può dedurre dall'esame del cosiddetto "Recinto del luogo" contenuto nel "Regesto delle Valbe" (1761), l'edificio venne adibito a residenza dei signori di Costigliole, a differenza degli altri due castelli che avevano invece la funzione di costituire un vero e proprio complesso di difesa all'abitato, proteggendolo da eventuali attacchi nemici.

Alla fine del XV secolo il paese era retto da sette famiglie, i "domini de Costigliolis". Ognuna di queste famiglie - che era divisa in rami distinti e operava anche al di fuori del luogo sul quale poteva esercitare la sua signoria - riconosceva come proprio signore il Marchese di Saluzzo, nei cui confronti era tenuta al giuramento di fedeltà. Indubbiamente i diritti vantati su Costigliole da queste famiglie dovevano essere molto vasti e radicati, se i Marchesi qui non ebbero mai loro castelli. La prima "Carta delle Libertà" dei costigliolesi fu inoltre concessa non dal Marchese, ma direttamente dai signori del luogo nel 1341. A partire dal Cinquecento i membri della famiglia che esercitava il dominio su Costigliole cominciarono a essere indicati con il nome di Costanzina, volendo, in tal modo, avvalorare la loro discendenza direttamente da Guglielmo Costanzina, personaggio di grande potere e prestigio a cui, il 22 aprile 1215, il Marchese Manfredi II di Saluzzo aveva concesso l'investitura su Costigliole. In realtà, alla luce di studi recenti, questo documento di investitura appare quanto meno dubbio sia per l'incongruità della datazione sia per l'utilizzo strumentale che ne sarebbe stato fatto: quello cioè di dare

Castello Rosso, la gemma di Costigliole Saluzzo



ai De Costigliolis una connotazione di nobilissima origine puntando su un cognome - Costanzina - che ben si addiceva allo stemma dei signori di Costigliole (con dieci *costole* a simboleggiare la località stessa) e che, al tempo stesso, era collegabile a un personaggio le cui fortune erano state create dagli stessi Marchesi e che quindi poteva rivelarsi particolarmente adatto a contrastare ogni dubbio sulle origini patrizie dei signori di Costigliole.

Le vicende dei Costanzina seguirono quindi le sorti del marchesato di Saluzzo finché, nel secolo XVII, col passaggio ai Savoia, questi ultimi innalzarono a nuovi signori del paese i Crotti, che gli stessi Savoia intitolarono a Conti di Costigliole. E furono proprio i Crotti a far ricostruire quasi per intero il Castello, gravemente danneggiato dai soldati francesi nel 1691.

Nel corso dell'Ottocento, in occasione delle nozze di un membro della famiglia, Michele, con una nobile francese, l'edificio fu modificato secondo il gusto neogotico, all'epoca molto in voga: fu così privilegiato il restauro, se non la costruzione ex



Antica stampa raffigurante Costigliole Saluzzo

Affresco della Madonna col Bambino

novo di torri, cortine e bertesche dalle forme medievalescanti. Dal punto di vista architettonico il castello si presenta oggi con un impianto ad "U" asimmetrica, il cui corpo maggiore, con due torri sul lato meridionale in corrispondenza delle due scale, si sviluppa lungo l'asse longitudinale Est-Ovest; ad esso si ancora un fabbricato minore, a "L" chiostrato a piano del parco e di parziale chiusu-

ra del primo sul fronte Sud. All'interno del Castello Rosso, a rivestire una nicchia (probabilmente d'altare, in origine) è presente un prezioso ciclo di affreschi sulla Madonna e alcuni Santi attribuibile ad Hans Clemer, il Maestro d'Elva, un pittore fiammingo naturalizzato francese che fu molto attivo nella zona di Saluzzo tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento. Sul-

Costigliole Saluzzo, Borgo Antico



la parete di fondo è raffigurata la Madonna col Bambino, tra San Gerolamo e San Giovanni Battista, che reca nella mano sinistra un oggetto ovale giallo, mentre nell'intradosso dell'arco è affrescato, tra girali vegetali, il monogramma "IHS"; sugli sgucini destro e sinistro si notano Maria Maddalena e Santa Caterina, con il nome scritto in basso, incorniciate da puntini verdi su fondo nero, un motivo, simulante il marmo, che si ritrova negli affreschi realizzati da Hans Clemer ad Elva e nel politico di Revello.

Questi affreschi, che sono stati attribuiti nel 1969 al Maestro d'Elva da Perotti, mostrano per la Griseri un piglio "degno di Macrino d'Alba"; in anni recenti, giustamente, Lea Antonioletti e la Gozzano hanno indicato quale autore della Madonna il solo Clemer e il resto come opera di collaboratori. Tutti i volti dei personaggi, purtroppo, in epoca passata sono stati sfigurati a seguito di atti vandalici; è così più difficile riconoscere il modello della Madonna col Bambino che parrebbe vagamente defendentesco, tra Sebastiano Fusieri e i Perosino, orientando verso una datazione tra il primo e il secondo decennio del Cinquecento. Se le mani dei personaggi sembrano ispirarsi a Clemer, spie di una personalità diversa e segni di una qualità inferiore sono la piatezza del Battista e i contorni semplificati; disinvolto è il paesaggio dietro la cortina centrale, dipinto con ocra gialla e verdeazzurro insolitamente vividi. Il noto critico enogastronomico Edoardo Raspelli ha così descritto Castello Rosso e il suo suggestivo giardino all'inglese: «il posto è di grande bellezza, recuperato, salvato con attento lavoro, ripulito ma non stravolto. Torri merlate, cupolette da avvistamento, un gruppo di case tutte dagli antichi tetti di coppi protetti da un tenebroso alato grifone... accanto a voi, nelle loro dimensioni addirittura gigantesche, pini sòfore, tassi spiccano tra enormi cespugli di oleandri, rododendri e azalee. Il tutto è tenuto nell'ordine più preciso e romantico: il tramonto, qui, è sogno».

A cura dell'Ufficio Turistico del Comune di Costigliole Saluzzo

La manifattura genovese della carta ebbe origine intorno al XV secolo nella Val Leira, favorita dalla presenza di torrenti ricchi d'acque dal flusso costante, condizione necessaria a produrre l'energia per il funzionamento di grandi ruote motrici, utilizzate, ancor prima che dalle cartiere, dai mulini e dalle ferriere esistenti nel territorio. Per tutto il Cinquecento la carta che si consumava in gran parte d'Europa era prodotta in Italia e le zone del genovesato, di Voltri e di Mele, bagnate dal torrente Leira, appunto, divennero famose in tutto il mondo per le pregiate caratteristiche della loro carta, fabbricata a mano foglio per foglio utilizzando fibre tessili come canapa, cotone e lino, che la rendevano molto solida e resistente all'usura del tempo.

Per difendersi dai tentativi di contraffazione dovuti alla richiesta sempre più elevata di un prodotto di qualità, la Repubblica di Genova fu addirittura costretta a vietare l'emigrazione dei paperai (*papè*, in ligure, significa carta). Nel XVIII secolo, che segnò l'apice della produzione, nel bacino del Leira si potevano contare quasi un centinaio di cartiere, ma, a partire dal XIX secolo, con l'avvento delle macchine a vapore, ebbe inizio una progressiva decadenza: l'acqua, indispensabile per il funzionamento dei macchinari, fu soppiantata da nuove fonti di energia e le cartiere poterono essere installate in luoghi meno impervi rispetto alle strette valli genovesi.

Nel 1997 a testimonianza dell'antico sapere che tanta importanza ha avuto per lo sviluppo economico e culturale del territorio, è stato inaugurato a Mele il Museo della Carta. Ciò che lo ha contraddistinto da

La manifattura cartaria genovese: una favola durata 500 anni



Il Museo con la ruota del mulino

Interno del Museo di Mele

subito è stata la collocazione nelle sale di un opificio storico, l'antica cartiera Piccardo, edificata nel 1756 e attiva fino al 1985. Il centro offre la possibilità di ricalcare il percorso compiuto dagli stracci di fibra vegetale e dalla carta da macero per diventare nuova carta: vengono così raccontate antichissime storie fatte di uomini, donne, sacrifici e fatica. La nuova organizzazione degli spazi e una comunicazione basata sul coinvolgimento diretto trasmettono ai visitatori il ricco patrimonio culturale di una popolazione la cui economia è stata retta dalla carta per più di 400 anni. A partire dal 2014 è cominciato all'interno

del Museo l'allestimento del primo laboratorio di produzione esclusivamente artigianale di carta della Liguria. Una volta formato il personale competente, è stato aperto un bookshop dedicato alla vendita diretta di pregiati manufatti realizzati all'interno del Museo secondo tecniche portate avanti ormai soltanto da cinque realtà in Italia. Il ritorno di un mestiere da tempo scomparso ha permesso così di riprendere un'arte che tanta fortuna ha portato a questo territorio desideroso di tramandare le sue eccellenze e tornato, oggi, di nuovo vivo. Macchinari d'epoca situati in loco ancora perfettamente conservati e percorsi multimediali all'avanguardia accompagnano gli alunni delle classi che sempre più numerose visitano il Museo coinvolgendoli in tutte le fasi della produzione cartaria, sia di tipo artigianale sia di tipo industriale.

Giuseppe Traverso

I Giardini Botanici Hanbury di Ventimiglia vennero creati nel lontano 1867 da Sir Thomas Hanbury (1832 - 1907), un uomo d'affari inglese discendente da una facoltosa famiglia di quaccheri, proprietari della nota fabbrica farmaceutica Allen & Hanbury, famosa perché nei suoi laboratori venne inventato, tra l'altro, il farmaco per asmatici Ventolin.

Nel 1853 il giovane Thomas si trasferì in Cina fondando, con il sostegno finanziario dello zio, la società Hanbury & Co, che si occupò inizialmente dell'esportazione di seta e tè verso l'Inghilterra. Nel volgere di poco più di un decennio l'azienda allargò il proprio giro d'affari anche al settore edile e ferroviario. Divenne così una delle più importanti società operanti nella concessione britannica di Shanghai e fruttò a Thomas una vera fortuna economica, tanto da permettergli, nel 1871, il ritiro dalla gestione diretta dell'azienda per dedicarsi completamente alle sue nuove proprietà italiane.

Nel 1867 infatti egli aveva acquistato dai marchesi Oregno di Ventimiglia il Palazzo di Capo Mortola, un'antica proprietà agricola circondata quasi totalmente da orti e uliveti. Insieme al fratello Daniel, botanico e farmacista, ne aveva intuito le incredibili potenzialità climatiche che consentivano la realizzazione di un grande orto botanico di acclimatazione adatto a piante tropicali e subtropicali, comprese alcune piante con interessanti possibilità di sfruttamento economico e commerciale come il caffè, la canna da zucchero e l'albero della china, dalla cui corteccia si estrare l'alcaloide utile per combattere la malaria. Questi ultimi progetti vennero tuttavia ben presto abbandonati. Fu invece realizzata con sistematicità la raccolta e la messa a dimora di vaste collezioni di piante provenienti dal Centro America - come cycas, aloe, agavi, yucche - dal Sudafrica - come le differenti varietà di strelitzie - e dall'Australia, come l'*Eucalyptus sideroxylon* o *microcorys*. Venne inoltre avviato un rapporto di scambi di semi e corrispondenza botanica con i giardini reali di Kew che è proseguito fino ad oggi.

Al suo fianco, nell'organizzazione del grande orto botanico che stava realizzando intorno alla sua dimora italiana (nel frattempo restaurata e trasformata nella odierna Villa Hanbury) Thomas chiamò a collaborare il grande giardiniere e vivaista tedesco Ludwig Winter e i botanici Alwin Berger, Gustav Cronmayer e Kurt Dinter. La fama dei Giardini Hanbury si diffuse rapidamente in Europa già nei primi decenni di vita, tanto da attirare la curiosità e l'interesse di molte celebrità dell'epoca a cominciare dalla grande aristocrazia europea. Tra le teste coronate che bussarono al cancello di Villa Hanbury vi furono la Regina Vittoria che stava trascorrendo nel 1882 una vacanza privata a Mentone sotto lo pseudonimo di Contessa di Balmoral, sua figlia, l'imperatrice di Germania Victoria, l'imperatrice Eugenia di Francia, i principi di Piemonte Vittorio Emanuele e Elena del Montenegro, l'Arcivescovo di Canterbury e, naturalmente, una schiera di botanici e appassionati provenienti da ogni parte del mondo.

Il sincero affetto di Thomas Hanbury per la sua patria d'adozione si manifestò con innumerevoli donazioni filantropiche, come la costruzione di alcune fontane pubbliche sparse tra Ventimiglia e Mentone (in un'epoca in cui non esisteva ancora una rete pubblica di acqua potabile), la costruzione delle scuole elementari di Mortola e Latte, i giardini pubblici di Ventimiglia, la donazione del terreno su cui sorse la stazione ferroviaria di Alassio e l'Istituto di Botanica dell'Università di Genova, donato nel 1892, in occasione delle celebrazioni per i 400 anni della scoperta dell'America. In Inghilterra la munificenza di Thomas si materializzò, tra l'altro, nella realizzazione del grande giardino botanico di Wisley, alla porte di Londra, ancora oggi prestigiosa sede della *Royal Horticultural Society*. Varcandone



Thomas Hanbury nel suo giardino a fianco della campana giapponese

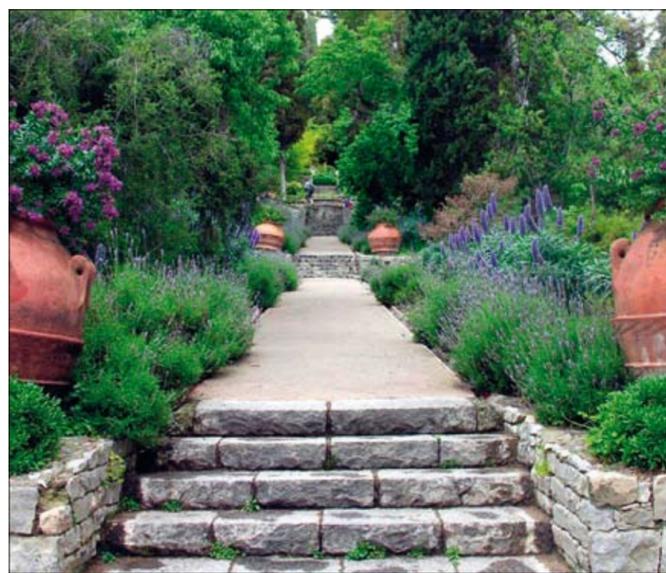
I Giardini Botanici Hanbury e il loro 150° Anniversario



Villa della Pergola, Alassio



Villa Hanbury, Ventimiglia



l'ingresso del padiglione centrale, una grande targa in ottone ricorda il socio e benefattore Sir Thomas Hanbury of La Mortola, Ventimiglia. I Giardini Hanbury rappresentano certamente uno dei migliori esempi di grandi giardini botanici inglesi realizzati nell'area mediterranea. In Italia esistono altri giardini inglesi paragonabili a Villa Hanbury, come Villa Taranto sul Lago Maggiore, Villa della Pergola ad Alassio, di recente restaurata da Antonio e Silvia Ricci con unanime apprezzamento, o, ancora, Villa Malfitano a Palermo, tuttavia la peculiarità dei giardini voluti e realizzati da Thomas Hanbury a Ventimiglia risiede nella sua eccezionale posizione geografica, che si sviluppa dall'abitato del villaggio di Mortola fino al mare sottostante.

I primi anni di vita dei giardini furono caratterizzati da uno sviluppo e da una progettualità a spiccata connotazione botanica, disciplina che probabilmente interessava maggiormente il fondatore dei giardini e i suoi collaboratori più fidati, a partire dal fratello Daniel. Tuttavia, dopo la morte di Thomas, avvenuta nel 1907, la proprietà di Villa Hanbury passò al primogenito, Sir Cecil Hanbury che, insieme alla moglie Lady Dorothy, proseguì l'opera di arricchimento botanico e scientifico dei giardini (si stima che tra il 1908 e il 1938 il numero di specie botaniche presenti addirittura raddoppiò) curando maggiormente l'aspetto orticolo e di piacere per i 18 ettari di parco. Villa Hanbury si arricchì, così, di nuovi sentieri e nuove prospettive come la celebre *vista nuova* caratterizzata da cipressi, mandorli e cespugli di *echium fastosum*, fontane, statue e laghetti che donarono al giardino un aspetto maggiormente edoardiano, in parte diviso "a stan-

ze", singoli ambienti racchiusi da siepi, muri, balaustre e pergole, collegati l'uno con l'altro da vialetti e sentieri serpeggianti lungo le fasce di terreno che degradano dolcemente verso il Mediterraneo.

Gli Hanbury ebbero inoltre il merito di essere tra i primi proprietari privati di giardini italiani ad aprirne i cancelli al pubblico, da principio una volta alla settimana, perché venissero condivise le bellezze e il lavoro orticolo che avevano profuso. Nel 1937 Sir Cecil morì prematuramente. L'idillio tra la famiglia Hanbury e il nostro paese si interruppe bruscamente nel giugno del 1940 con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Gran Bretagna e alla Francia. La famiglia riparò in Inghilterra. Nei mesi che seguirono Villa Hanbury, a pochi chilometri dal confine italo francese, si ritrovò ad essere lungo la linea del fronte e i danni subiti furono purtroppo notevoli. Colpi di cannone e raffiche di proiettili non si si abbattono solo sul giardino, ormai abbandonato dai giardinieri e da ogni altro civile, ma colpirono anche gli edifici, tra cui la stessa Villa Hanbury, seriamente danneggiata nel tetto. Seguirono cinque anni di sostanziale abbandono e di incuria che, se possibile, danneggiarono ancor di più della guerra le essenze tropicali più delicate e bisognose di protezione durante l'inverno.

Nel 1945 Lady Dorothy fece ritorno in Italia in veste di crocerossina e avvì i primi restauri della villa e del giardino, tuttavia il costo per il mantenimento della proprietà durante i difficili anni di ristrettezze economiche del dopoguerra la convinse col tempo a perseguire una soluzione che consentisse al giardino di sopravvivere attraverso una gestione differente rispetto a quella privata. Nel 1960, dopo una lunga

e delicata trattativa che rischiò di naufragare in una lottizzazione del parco, anche su sollecitazione del ministro Emilio Taviani lo Stato italiano acquistò i giardini, conferendoli poi in gestione all'Istituto Internazionale di Studi Liguri diretto dal professor Nino Lamboglia. Vennero allora proseguite con maggiore sistematicità le opere di restauro e ricatalogazione del fondo librario, fotografico e dell'erbario storico. Successivamente, per meglio integrare la funzione di giardino di piacere con un'indubbia vocazione botanica, la gestione e la direzione scientifica della villa vennero affidate all'Università di Genova, che nel corso degli ultimi tre decenni ha avviato significative opere di restauro e riqualificazione delle aree più neglette dei giardini. Molto lavoro resta tuttavia ancora da fare avendo a mente che il giardino è, in un certo senso, un grande organismo vivente che necessita di continue cure come potature accorte, pulizie, concimature, sostituzione di piante morte, restauri di vialetti, sentieri e dei piccoli padiglioni presenti all'interno del parco.

Da oltre trent'anni affianca l'Università in questo difficile ma stimolante compito, l'Associazione degli Amici dei Giardini Hanbury, presieduta nel corso del tempo da Gian Lupo Osti, Boris Biancheri e Alain Elkann. Gli Amici si occupano della raccolta di fondi e realizzo di interventi di restauro all'interno dei giardini. Oggi i Giardini Hanbury, che hanno ormai attraversato tre secoli di vita, sono guidati verso una complessivo ammodernamento dei servizi offerti ai visitatori, a cominciare dal

bookshop e dalle mostre periodiche organizzate nelle sale al piano terra di Villa Hanbury, finalmente aperta al pubblico insieme al suo grande giardino.

Villa Hanbury è ancora una volta un vero gioiello della Riviera italiana e di tutto il Mediterraneo, che stupirà il visitatore in ogni stagione per la sua ricchezza botanica e la sua eleganza architettonica, in un contesto paesaggistico affascinante e, in gran parte, ancora intatto.

È consigliabile al visitatore più attento e che desiderasse compiere un viaggio ideale sulle orme dei grandi inglesi che vissero nel Ponente Ligure, partire da Villa Hanbury a Ventimiglia, dove in un certo senso tutto incominciò, per poi sostare a Bordighera nelle eleganti sale del Museo Clarence Bicknell e, infine, concludere il proprio percorso nel fastoso giardino di Villa della Pergola, ad Alassio, già residenza del secondogenito di Thomas Hanbury, Daniel Hanbury.

Questo giardino più raccolto rispetto a Villa Hanbury, ha tuttavia potuto godere di un attento e sapiente restauro complessivo, per mano dell'architetto paesaggista Paolo Pejrone e grazie alla generosità e all'entusiasmo di Antonio e Silvia Ricci che lo hanno salvato dal rischio di una speculazione edilizia, intuendone il *genius loci*. Una felice gemmazione di Villa Hanbury nella provincia savonese, dove le sue collezioni di glicini e agapanti non smettono mai di sorprendere.

Alessandro Bartoli

ALESSANDRO BARTOLI
Segretario degli Amici
dei Giardini Botanici Hanbury

Vetrine d'Artista

presso la sede centrale
della Banca Carige di Savona,
riassunto delle esposizioni dell'anno 2017,
a cura di Silvia Bottaro

Gian Genta, nato Savona dove risiede e lavora. Assiduo frequentatore dei circoli e della scuola artistica albisolese, si è dedicato al mondo dell'arte, ponendo la propria energia comunicativa alternativamente al servizio della scrittura e della scultura. Nel 2002 è uscita la sua prima raccolta di immagini e pensieri, *Fiori di Ortica*; nel 2005 ha pubblicato il secondo libro di versi e aforismi dal titolo *Passato accanto* con una copertina che ha visto l'intervento di Gianni Celano Ginnici, l'eclettico artista con il quale Gian Genta, oggi impegnato quasi esclusivamente nella ceramica, ha condiviso i migliori momenti culturali della Albisola anni '70. E ad Albisola nascono ancora oggi le sue ceramiche: straordinarie figure, realizzate in tre cotture a 980°, con magica plasticità nella quale il linguaggio scultoreo si fonde con il linguaggio pittorico gestuale, che scivola sull'argilla sapientemente manipolata tra ossidi e smalti. In questa vibrante tavolozza poetica applicata alla materia gli echi dei grandi maestri del Novecento vengono risolti in una personale chiave stilistica attraverso una sensibile colorazione che dà ritmo ai volumi. Nel 2011 Gian Genta è stato selezionato alla Biennale di Venezia col padiglione Italia tra gli 85 artisti italiani maggiormente rappresentativi scelti da Vittorio Sgarbi. Una sua scultura, *Il gallo*, è esposta in permanenza nel "Giardino dell'arte" del Castello Enrico II del Carretto a Millesimo e una testa di donna, raccolta e silente, è collocata nel "Museo d'arte sacra contemporanea Santa Rossello" a Savona.

Enrico Protti. Ha spesso elevato a protagonista dei suoi quadri il paesaggio della vallata del Santuario di Savona, un paesaggio mai uguale, che varia a seconda delle stagioni, della luce, della neve, del gelido vento di tramontana che, in inverno, scuote gli alberi spogli dei boschi cedui e di quelli sempreverdi. Sembra che Protti voglia ricreare il paesaggio, ma anche le storie degli abitanti, e lo stupore del contadino Antonio Botta di fronte alla Madonna di Misericordia che, nella vallata, gli era apparsa il 18 marzo 1536: sorpresa mai sopita fino ad oggi, vivificata dalla fede e dalla tradizione, anche se, ogni giorno che passa, si fa più forte il pericolo dell'oblio.

La natura è il cuore delle storie narrate da Enrico Protti, con una tavolozza assai ricca e tecnicamente ineccepibile. Sembra che nelle sue opere cerchi quel granello di felicità, che tutti possediamo al momento della nascita, e poi costantemente ricerchiamo. Un altro elemento col quale Protti riesce a dare universalità al suo "vedere" e "raccontare", è rappresentato dagli spunti tratti dall'antica pittura nordica, alla quale si sente prossimo per sentimento. Ama il particolare descritto non fotograficamente, ma scandagliando intimamente geografie a lui quotidiane perché, conoscendo bene il proprio microcosmo, riesce a costruire mondi che, seppur considerati periferici o appartati, riescono a divenire patrimonio collettivo, financo con qualche accento legato all'espressionismo, soprattutto nelle sue vedute veneziane. I suoi silenti paesaggi innevati ricordano nell'impostazione la grande pittura di Hans Brueghel il Vecchio, allontanandosi tuttavia perché mai figura umana vi è presente, così come mancano riferimenti mitologici o allegorici. Pittura di poesia, quindi, ricca di suggestioni, con brani di bravura anche solenne ravvisabili nelle parti monumentali e nell'attenzione posta ai ruderi architettonici che Protti descrive con accuratezza e fedeltà di memoria, mai fine a se stessa.

Gianni Pascoli, savonese di nascita ma cairese d'adozione, noto da decenni per il suo talento e l'eleganza formale delle sue opere, ha cominciato ad appassionarsi all'arte fin dall'infanzia sotto la guida del pittore friulano Domenico Bortoluzzi. Dopo aver frequentato l'Istituto d'Arte di Acqui Terme, ha perfezionato la sua preparazione studiando all'Accademia di Firenze sotto la guida di Primo Conti e, nel 1974, ha terminato gli studi all'Accademia di Brera dove ha avuto come maestri Ilario Rossi e Pompeo Borra. Nel corso degli anni ha sperimentato con successo varie tecniche (dalla ceramica all'incisione, all'affresco, fino al restauro) pur conservando una predilezione per olio e l'acquarello. La sua caratteristica predominante è uno stile figurativo e una gamma coloristica incredibilmente vivace, che si esprime in un'esplosione di colori, per la quale è stato accostato al maestro Sassu in un'antologica allestita ad Alba nel 2010 dal titolo, appunto, "Gianni Pascoli e Aliigi Sassu, la poesia del colore". Ha esposto in numerose personali, collettive e fiere dell'arte in



Gian Genta, *Amba Rabacci*, 2011, ceramica ossidi e smalti in diverse cotture, cm. 25x45x2

Enrico Protti, *Inverno a Ca' de Ferrè*, 2010, olio su cartone telato, anno, cm. 21x29



Gianni Pascoli, *Il Mondo è di tutti rispettato*, olio su tela, cm. 50x60

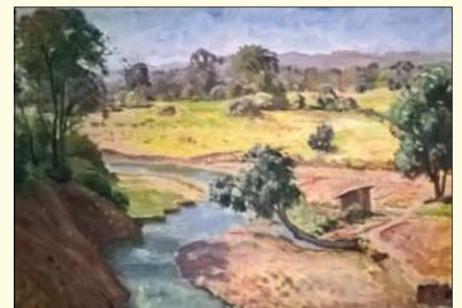


Marco Longone, *In fondo*, olio su tela, cm. 70x100



Mirella Fiore, *Composizione floreale estiva*, 2014, olio su tela, cm. 50x30

Paolo Pastorino, *Balckhole*, 2017, sferoide di semirefrattario con interventi a mano, decorazione in ossidi e smalti metallici, cm. 40 diam.



Raffale Collina, *Paesaggio indiano (Dehra Dutt)*, 1943, olio su tavoletta, cm. 58,5x42,1, coll. Priv.

Gimo Marino, *La scelta*, acrilico su tavola, cm. 9



Italia (Savona, Milano, Bologna, Genova, Venezia, San Daniele del Friuli, Udine, Padova, Genova, Bari, Pordenone, Cherasco, Albisola dove ha tenuto, nel 2017, un'importante personale a Pozzo Garitta per il Circolo degli Artisti) e all'estero (Parigi, Vienna, Istanbul, Bruxelles, Efeso, Sidney, Salvador da Bahia). La sua è un'arte che cattura lo sguardo ed emoziona per l'armonia del colore. Donne leggere come ballerine classiche; chitarre e pianoforte che accompagnano con melodie popolari gli sguardi di giovani fanciulle leggiadre e garbate, fiori e frutti rigogliosi di un verziere poetico, passione per le veloci auto d'epoca, sguardi che trascorrono dal paesaggio marino alla maestosità del Monviso: questo è il multiforme, variegato e costitutivo mondo iconografico di Gianni Pascoli.

Marco Longone, voce sostanzialmente nuova nel panorama degli artisti nati in Liguria o che, comunque, hanno trovato la possibilità di esprimersi ad Albisola – la città che Milena Milani, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita,

aveva felicemente definito come la "piccola Atene" del Novecento. Arte e vita s'intrecciano dai mitici anni '60 e ancora oggi fermentano in un territorio rimasto operativo, nonostante la scomparsa di molti famosi artisti di un tempo. Longone ne è una chiara dimostrazione. Dalla sua attività primaria, ben lontana dal mondo dell'arte, trae, però, la forza e il desiderio di guardare oltre con una visione "serena" dell'esistenza, sulle ali dello spirito e della ricerca mossa da viva curiosità. La sua opera spazia da temi antichi (sui valori della vita che ricordano le poesie del principe Antonio de Curtis, in arte Totò, e, in particolare la sua famosissima 'A livella) al dialogo con la realtà contemporanea. Ne è un esempio il suo modo di scandagliare i fondali marini alla ricerca della vita primordiale, accesa dai colori del corallo e della poseidonia marina. In questa ricerca lo guida una curiosità limpida per i misteri, i riti, le diverse realtà (anche quelle negative causate dall'uomo), cercando di evadere da tutte le nostre prigioni, reali e metaforiche, con forme e colori intensi, a volte poetici, a volte

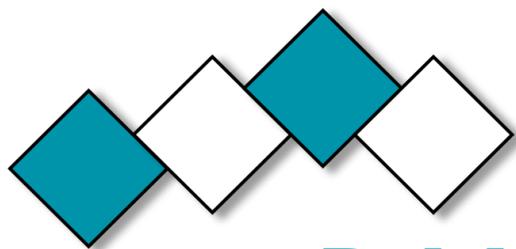
spiazzanti. Appare evidente, comunque, la sua gioia di vivere e il suo desiderio di conversare con l'osservatore attraverso la proposizione di un universo espressivo molto personale, dovuto a tutte le emozioni dei colori, perché il colore potenzia passione e tormento, ardore e gelo.

Gianni Nattero, molto sensibile e originale, nelle sue opere si alternano pennellate dense e colori morbidi e luminosi che tratteggiano ferite, scosse e mappe telluriche nel tessuto culturale contemporaneo: ogni dipinto è un'idea. Colpisce l'uso espressivo del colore, con la scelta di tinte forti, a volte acide, psichedeliche che sospendono l'immagine tra sogno e realtà, avvicinando le sue opere, in qualche misura, ad alcuni grandi maestri del colore, penso a Bonnard che riesce a creare, appunto con il colore, uno spazio tra ciò che sta osservando e ciò che è contenuto nel suo pensiero. Quelle di Nattero sono opere evocative, che nascono probabilmente da visioni oniriche. Intese più come

collages di cose viste e pensate, ricordate, poi, con particolari tratti da immagini che dovute a una sorta di alchimia chimica. Tuttavia il suo non è uno spazio fotografico; mi pare, invece, uno spazio di memoria, che ha una forte base nella realtà. Ogni dipinto è, perciò, il risultato di un processo personale, di una ricerca della libertà, molto emozionante e spontanea. Nascono, così, alcuni paesaggi dell'anima nei quali il silenzio diviene esercizio contrapposto al rumore del vedere contemporaneo, e si pone come scandaglio del reale allo scopo di far emergere la natura in tutto il suo mistero. Nattero mette in gioco un linguaggio pervenuto attraverso espressioni e codici non disciplinari, teso, in qualche maniera, all'astrazione, all'impalpabile emozione di certe linee tracciate dire, in un illusorio smarrimento, tra disorientamento e rinuncia all'intenzionalità, seguendo un personalissimo moto surreale.

Lucia Bracco, artista poliedrica, funambolica, ha sempre amato l'arte,

nelle sue più differenziate, impegnandosi a disseminare tecniche, il suo fantasia. Al termine di un lavoro, ha finalmente raggiunto un punto di equilibrio, una passione, frequentando corsi di disegno a vello, pittura ad olio, dipinti vivono tra i non disdegnano un sempre risolta in di moderna. Ama scartare molto originale, valendo dal disegno, china, dal carboncino e mette in luce, in una lità, curiosità e caparzio partecipato ad alcune, proponendo diversi. La metodo è in apparenza serena, però mai banale, sensibile, giocata tra interiori e una certa volte mordace, che sanno rendere appassionate sue figure e nei va-



BANCA CARIGE

do a quello che resta, 2016,



Gianni Nattero, *La grande crepa rossa*, 2016, acrilico su cartone telato, cm. 100x70

Lucia Bracco, *Onda*, olio su tela, cm. 35x50



90x90 ca.



Giacomo Molinelli, *Armonia ai margini del bosco*, olio su cartoncino telato a spatola, cm. 50x70

Lilia Viriglio, *Il lupo*, olio su tela, cm. 30x50 ca.



enti tipologie imminare, con diver "segno" e la sua dell'impegno la- ente potuto colti- e questa sua antica ndo con assiduità i vari livelli: acqua- o, ceramica. I suoi nzione e realtà e a vena narrativa, niave personale e ndagliare con stile rie tecniche pas- bianco e nero alla o alla sanguigna, tal modo, versatit- acità tecnica. Ha ne mostre collet- sempre soggetti ologia della Bracco mplice, misurata, mpres inequivoca- ospezione, analisi a vena ironica, a aratteristiche che eno la realtà nelle ri soggetti conce-

piti e rappresentati. Dai suoi quadri emerge il bisogno di comunicare, con sé e gli altri, nuove idee e fantasie oniriche, ma con una certa austerità tra forma, colore, immagine. Grazie a fortunate intuizioni ci regala emozioni, suggestioni, financo trepidazioni sempre nuove, lasciando da parte l'indifferenza, non disdegnando, come ho già ricordato, un dialogo sull'uomo, la natura, il mistero.

Mirella Fiore, ha dedicato tutta la sua vita all'arte come ceramista, pittrice e collaboratrice del marito, il ceramista Mario Pastorino, fin dal 1963 l'anno in cui venne aperta la manifattura "Pastorino Ceramiche" con sede ad Albisola Capo in corso Mazzini, che si era successivamente trasferita in corso Ferrari 133. Mirella inizia la sua carriera artistica frequentando la scuola di Annamaria Ravano, nipote di Dario Ravano. Nel 1953 apprende i rudimenti della pittura sperimentando le tecniche classiche di quegli anni, lo stile "Antico Savona" e il "Levantino". Accumula poi tante esperienze

presso la fabbrica di Lina Poggi e, successivamente, in quelle dei Mazzotti e di Ivos Pacetti incontrando grandi artisti come Lam, Fontana, Fabbri, Scannavino, Sassu, Capogrossi, Sabatelli, Berzoini, Collina, Jorn. Invita Luigi Valerisce a lavorare presso la manifattura "Pastorino" e crea opere per tanti clienti italiani (Lavazza) ed esteri fino al 1998 quando realizza il tradizionale Vaso del Confuoco, richiestole dall'associazione "A Campanassa". Dopo la morte del marito, abbandona pur se parzialmente la produzione della ceramica d'arte per dedicarsi alla pittura ad olio, che in uno stile che tra l'immaginario e l'espressionismo moderno esprime le emozioni di una vita. In ceramiche e maioliche importanti, decorate con sapienza e capacità tecnica raffinata, è riuscita a dare una sempre rinnovata immagine agli stili più antichi del bianco/blu tipico delle nostre ceramiche e non solo. Come pittrice, invece, adopera un arcobaleno di colori che mettono in risalto il suo carattere spumeggiante, il suo desiderio di dialogare col Bello della natura che ci circonda.

Paolo Pastorino, vive e lavora a Savona, dove esercita l'attività di imprenditore informatico, ma ha da sempre dialogato con l'arte, perché è cresciuto nell'humus della fabbrica di ceramiche di famiglia ad Albisola Superiore e in questo humus è avvenuto l'incontro con artisti significativi come Antonio Saba Telli, Antonio Siri, Mario Rossello, Giorgio Laveri, Aldo Pagliaro, Luigi Valerisce, Paolo Anselmo, Eliseo Salino, Carlos Carlè, Giorgio Venturino solo per citarne alcuni. È naturale che questa frequentazione abbia prodotto in lui curiosità e stimoli creativi, davvero originali. Pastorino alterna l'uso del più classico pennello con la lavorazione dell'argilla, passando alla penna ad aerografo che diventa il mezzo ideale per lo sviluppo di forme artistiche iperrealistiche. Negli anni Novanta del secolo scorso amplia le sue sperimentazioni, un fil rouge che lo accompagna da quarant'anni, attuando un personale utilizzo del computer per esprimere la sua creatività nei supporti digitali pubblicitari. Negli anni Duemila, con l'av-

vento della fotografia digitale, adotta questo ulteriore mezzo di espressione e di comunicazione. La foggatura al tornio, così antica e in un certo senso magica, lo ha spinto a seguire i corsi dal maestro torniante Marcello Manuzza, mentre, per la pittura figurativa, ha seguito il maestro Attilio Cicala e, ultimamente, per la scultura, l'artista Ylli Plaka. Comunicare avvalendosi di ogni forma di creatività è l'orizzonte di Pastorino che ne indaga, studia, scandaglia tutte le possibilità, in un "viaggio" perenne dal design alla pittura, alla fotografia per giungere alla scultura ceramica e alle avanguardie della tecnologia di stampa ad estrusione 3D di argilla, lasciando aperte le porte per nuovi panorami artistici, nuove sfide, nuove avventure che non gli impediscono di essere sempre sé stesso.

Raffaele Collina. Noto come "il romagnolo di Vado" (Faenza, 1899 - Campo ligure, 1968), fratello di Libero, anch'egli pittore e ceramista, passa gran parte dell'infanzia a Ravenna diplomandosi poi all'Istituto Industriale Aldini di Bologna. Nel 1916 si trasferisce a Vado Ligure (SV) che diventa la sua terra d'elezione. Dopo la prima guerra mondiale, dal 1921 completa la sua formazione artistica presso l'Accademia Ligustica di Genova dove nel 1949 è nominato Accademico di Merito. Ha contribuito alla pittura figurativa del Novecento prediligendo il paesaggio, spesso definito da una accentuata propensione tonale cromatica, e, per gli interni, guardando all'arte di Felice Casorati e di Felice Carena, presente con lui alla Biennale di Venezia del 1926. Fondamentale fu l'incontro con lo scultore Arturo Martini, anch'egli attivo a Vado Ligure, con il quale Collina è stato legato da grande amicizia. Nel 1940 fu chiamato in guerra e inviato come capitano di fanteria in Africa. Catturato dagli Inglesi venne trasferito come prigioniero a Bhopal in India, dove rimase per cinque anni. L'omaggio, con il quale abbiamo voluto ricordarlo nel mese di settembre 2017, era imperniato sulla produzione che fece durante la prigionia, opere in gran parte inedite e che servono ad aggiungere un tassello alla conoscenza di questo suo periodo. Insieme a numerosi altri artisti del savonese, Collina aveva fondato il "Gruppo della Goletta". Si è dedicato con successo pure all'arte della ceramica collaborando con la Fabbrica di Mazzotti a Albisola Mare tra il 1920 e il 1930 e nella fornace di Ivos Pacetti, già a partire dal 1950. Sempre in quel periodo, ha utilizzato anche i laboratori della fabbrica "Manifattura Ceramiche Italia" di proprietà di Ugo Michielotto. Nel 1954 partecipa al Premio Internazionale della Ceramica organizzato a Villa Gavotti (Albissola Marina) e la sua opera viene acquistata dal Museo dell'Artigianato di Firenze. Ha avuto una intensa attività espositiva sia in Italia che all'estero: dal 1923 al 1955 frequenti partecipazioni alle esposizioni della Società Promotrice di Genova, prende parte a numerose edizioni della Biennale di Venezia espone, inoltre, a cinque Quadriennali di Roma.

Gimo Marino, nato a Siena, vive e lavora a Genova. Il suo talento dapprima si è espresso attraverso la fotografia, poi, nella maturità, la pittura ha preso il sopravvento mettendo in luce, oltre ad una capacità tecnica molto originale, anche, il suo mondo interiore che preferisce indagare con un segno netto, incisivo, marcato, penetrante. Così come per la fotografia, seguendo in qualche modo ciò che Helmut Newton ha scritto: "Il desiderio di scoprire, la voglia di emozionare, il gusto di catturare sono tre concetti che riassumono l'arte della fotografia", Marino "vede" con l'occhio della sua mente e del suo cuore persone diverse per etnia, età anagrafica, spesso anonime, che non

hanno pose predefinite ma che lo incuriosiscono e diventano i soggetti della sua vigorosa, a volte lancinante, ricerca. Compie, così, una sorta di viaggio, mai facile né scontato, verso culture differenti, disagi, felicità, vizi in un universo vulcanico fatto d'incontri mai approssimati, ma schietti, autentici come sono i suoi segni: fronti rugose come carte geografiche corrose dal tempo, rosse bocce seducenti poste in un viso in bianco e nero alla ricerca di dettagli luminosi della vita di ogni persona. Le grandi dimensioni delle sue tavole, lavorate con la tecnica ad acrilico, gli permettono di fare primi piani taglienti, ricchi di particolari certosi, in una ricerca continua del buio e della luce e dei suoi infiniti contrasti: c'è una convivenza di sguardi, volti, sorrisi, gesti che mettono in luce con il suo linguaggio la complessità della mente, dei sogni, della meraviglia di fronte alla realtà della vita, non sempre esaltante e radiosa.

Giacomo Molinelli

La pittura nasce in lui dalla necessità; non è il piacere di dipingere ma quello di spalmare con spatolate più o meno decise sulla tela i colori, in modo da creare un'apparente confusione; poi, allontanandosi un paio di metri dal quadro, nascono le forme, non dal disegno ma dalle differenti tonalità dei colori, dalla loro diversa luminosità, dalla loro armonia. Molinelli ama tutti i soggetti: i paesaggi di campagna, le antiche casine, i particolari di un'inferrata o di un portone; i paesaggi di città, sia le case che le persone, le automobili, anche i particolari meno attraenti come ponti o periferie; infine i volti, le figure umane, le storie tra personaggi differenti che si contrappongono. Per quanto riguarda la tecnica dipinge esclusivamente con colori ad olio a spatola. Ogni colore nasce da un'unica base che funge da comune denominatore; è composta da differenti porzioni di blu oltremare, bruno Van Dick e verde vescica; a questa base aggiunge ogni altro colore, in proporzioni differenti. Ha iniziato a dipingere nel 1984; nel 1985 partecipa alla prima mostra collettiva presso la galleria Artemodello di Genova, hanno fatto seguito altre mostre collettive sino al 1990, anno in cui, per motivi personali, ha terminato questa prima fase di esperienza pittorica. Nel 2013 ha ripreso a dipingere cercando di approfondire la conoscenza tecnica tramite innumerevoli tutorial via web e "Corsi avanzati di disegno e tecnica pittorica" organizzati dall'Università degli Studi di Genova, terminati nell'anno accademico 2016-2017. Nel maggio 2016 ha partecipato alla mostra collettiva d'Arte Contemporanea e Fotografia "Il Viaggio" organizzata dall'Associazione Aiolfi e dal Polo della Fotografia Unige presso la A.S.D. Valletta Cambiaso a Genova. A dicembre 2016 ha preso parte, con un'opera "segnalata" alla esposizione della II edizione del concorso Premio Fondazione Casa America. A luglio 2017 ha ottenuto un importante premio al concorso/manifestazione "Arte sotto i Voltoni" a Montechiaro D'Asti con un'opera rappresentante il paese.

Lilia Viriglio, nata a Mentone, ha portato nelle sue opere la luminosità dei colori della campagna provenzali e dell'intesa bellezza della sua terra d'origine. Dopo aver insegnato lingue per diversi anni, oggi si dedica completamente alla pittura che è stata da sempre la sua grande passione. Dopo essersi diplomata al Liceo Artistico Arturo Martini di Savona, ha frequentato, diversi corsi di tecniche pittoriche e di ceramica mettendo in luce una rara sensibilità personale. Aveva esordito realizzando con la tecnica del collage personaggi senza volto (quasi sempre figure femminili): una scelta stilistica che negava la propria fisionomia per lasciare allo spettatore la facoltà di proiettare il proprio stato d'animo nel quadro, facendolo proprio. Nel corso degli anni Laura Viriglio si è dedicata sia alla difficile e poetica tecnica dell'acquarello sia alla pittura a olio facendo oggetto di indagine paesaggi e animali (attualmente preferisce rappresentare la tigre). Ha preso parte a diverse manifestazioni e concorsi pittorici, ottenendo premi e valutazioni critiche positive. Negli ultimi anni ha esposto in varie città italiane e straniere: Spotorno, Sissa (Parma), Alessandria, Sanremo, Varazze, Millesimo, Roma, Napoli, Roses (Spagna), Roquefort les Pins (Nice). Nel 2011 si è classificata prima nel vernissage "Il nomadismo e le grandi migrazioni". Nel 2014 al Centro Cristallo Zentrum di Bolzano le è stato assegnato il primo premio per la tecnica a olio nella rappresentazione della figura umana.

Nel decennio precedente la Seconda Guerra Mondiale la concentrazione nel Gruppo Finmare delle quattro Società "Italia", "Lloyd Triestino", "Adriatica" e "Tirrenia" fa sì che la Liguria venga interessata da una mole di traffico marittimo in crescente ascesa. Alla sua formazione nel 1932, la "Società Italia" si presenta con una flotta poderosa: i supertransatlantici "Rex" e "Conte di Savoia" seguiti da "Roma", "Augustus", "Dulio", "Giulio Cesare", i famosi "Conti" già del "Lloyd Sabaudo" ma che, ad eccezione del "Conte Grande", passeranno presto al "Lloyd Triestino". Con essi "Vulcania", "Saturnia" e poi "Neptunia" e "Oceania" che però faranno capolinea a Trieste e tutta una serie di naviglio minore, merci e passeggeri in linea per le Americhe. A ciò si aggiungono le linee del "Lloyd Triestino" per l'Africa Orientale Italiana e quella Australe esercite in un primo tempo dal "Italia" e quelle per Australia e Oriente fino in Giappone. Nel Mediterraneo opera l'"Adriatica" e fra i porti nazionali, le isole, il Nord Africa e gli scali del Nord Europa la "Tirrenia". L'apoteosi si raggiunge nell'agosto del 1933 quando il "Rex", colosso di più di 50.000 tonnellate, al comando del lericino Francesco Tarabotto conquista il "Nastro Azzurro" come transatlantico più veloce sulla rotta Genova-New York. Per l'Italia è un tripudio di orgoglio, condiviso dai tanti nostri connazionali d'oltreoceano che in quelle grandi navi col tricolore sulle ciminiere vedevano un legame continuo con la madrepatria lontana e un riscatto ai pregiudizi incontrati nel Nuovo Continente.

Sul fronte degli armamenti privati muovono i primi passi nomi che avranno i loro momenti di gloria dopo il conflitto: Costa, Messina, Bibolini, Ravano, Cameli, Cambiaso, Corrado, Fassio cui si aggiungono alcuni dei fratelli Grimaldi, napoletani d'origine ma naturalizzati genovesi nel corso dei decenni e Achille Lauro, il più importante degli armatori partenopei, che farà del nostro porto uno dei suoi scali d'armamento. Tutti cominciano in sordina provenendo a volte da altri settori economici quali assicurazioni o il commercio dell'olio ma in pochi anni riescono ad affermarsi ereditando quel dinamismo commerciale e imprenditoriale proprio dei vari Lavarello, Cerruti, Cresta, Rubattino, Raggio, Piaggio già incontrati nei capitoli precedenti pubblicati a suo tempo su "Pigmenti Cultura". Allo scoppio delle ostilità il volume del traffico che interessa i porti della nostra Regione è attestato sui 500.000 passeggeri annui e su più di due milioni di tonnellate di merci: la scure malvagia della guerra si abatterà implacabile sul mondo marittimo ligure e alla fine delle ostilità si dovrà praticamente ricominciare da zero.

25 aprile 1945: con la Liberazione i porti di Genova, Savona e La Spezia sono ridotti ad un cumulo di macerie e di scafi spesso irrecuperabili. Gru, binari, strutture portuali, magazzini: tutto distrutto, bombardato, minato. Sola, ancora in piedi, è la voglia di risorgere di uomini e maestranze: lavoratori, marittimi, armatori, tutti uniti da uno spirito che ha del miracoloso e che farà parlare di "Flotta della Rinascita". Il Governo interverrà con leggi "ad hoc" che favoriranno nuovi investimenti mentre il Piano Marshall darà una mano preziosa nel fare ripartire il settore. Per quanto riguarda la Flotta di Stato, dopo un riavvio con naviglio vetusto e riadattato al trasporto degli emigranti che lasciavano un'Europa devastata, la restituzione alla "Società Italia" da parte degli Stati Uniti di "Vulcania", "Saturnia", "Conte Grande" e "Conte Biancamano" permetterà entro il 1949 il ripristino dei collegamenti con le Americhe: a queste unità maggiori si affiancheranno le sei della classe "Navigatori", impostate come navi da carico ma riadattate al trasporto passeggeri e tutta una serie di navi mercantili, alcune sopravvissute al conflitto e altre cedute dal governo americano: le famose "Liberties" che, con le più grandi "Victories", costituiranno la spina dorsale per la ricomposizione di tante flotte pubbliche e private. Nel contempo si ordinano nuove costruzioni: per la "Società Italia" quattro nuovi transatlantici, due per il Nord America e due per l'Atlantico meridionale. Questi ultimi, realizzati a Montefalcone, saranno i famosi "Giulio Cesare" e "Augustus" del 1950-51. Stazzanti 27.000 tonnellate e lunghi circa 200 metri costituiranno il primo fulcro di tutta una serie che proseguirà con "Andrea Doria" e "Cristoforo Colombo", splendide gemelle di più di 29.000 tonnellate scese in mare dagli scali di Sestri Ponente, immesse in servizio fra 1953 e '54 e considerate non le più grandi né le più veloci ma senz'altro le più belle sulla "Rotte del Sole" Genova-New York. Sempre dagli scali liguri scenderanno in mare "Leonardo da Vinci" di 33.500 tonnellate del 1960 in sostituzione di "Andrea Doria" speronata dalla svedese "Stockholm" nel luglio del '56 e infine, canto del cigno della flotta passeggeri di Stato, la bellissima ma sfortunata "Michelangelo" del 1965, di 46.000 tonnellate assieme alla gemella "Raffaello", frutto del lavoro dei Cantieri dell'Adriatico di Trieste senza dimenticare "Galileo Galilei" e "Guglielmo Marconi" del "Lloyd Triestino" anch'esse assemblate nei cantieri giuliani ma operanti da Genova. Tutte queste unità vedranno nella loro realizzazione il contributo di architetti, ingegneri navali e artisti fra i più affermati dell'epoca: Gustavo Pulitzer Finali, Nino Zoncada, Giò Ponti, Nicolò Costanzi, Romano Boico e tanti altri, con Lele Luzzati, Mascherini, Capogrossi, Sironi, Campigioni, Salvatore Fiume tanto per citarne solo alcuni. A queste faranno da corollario tutta una serie di navi minori, ma solo nelle dimensioni. Dai nomi evocativi di famose unità rebliche o riferiti alle destinazioni cui saranno assegnate, esse saranno "Australia", "Neptunia", "Oceania" poi ribattezzate "Donizetti", "Rossini" e "Verdi" assieme ad "Africa", "Europa", "Asia" e "Victoria", che concluderà la sua lunga carriera sui mari solo recentemente come "Anastasis", nave missionaria per una organizzazione umanitaria internazionale. Il rinnovo della Flotta di Stato riguarda anche "Adriatica" e "Tirrenia", uscite dal conflitto con naviglio superato e raccogliatico ma che nel giro di pochi anni si rinnovano con unità medio-piccole che saranno di casa nei nostri porti. Solo per ricordarne alcune: "Esperia", "Enotria", "Messapia", "San Giorgio" e "San Marco" per la prima e per la seconda le navi della serie "Regioni" ed i successivi traghetti classe "Poeti" e "Strade Consolari Romane" che tanto sviluppo daranno al turismo ed ai collegamenti con le nostre isole maggiori: cui contribuiranno negli anni Settanta anche le "Linee Canguro" coi primi traghetti a concezione moderna "roll-on/roll-off".

Sul fronte dei privati il primato regionale spetta al gruppo armatoriale facente capo alla famiglia Costa. Uscito dal conflitto con una sola nave, acquista nel primo dopoguerra

La flotta della rinascita: la marineria genovese e ligure nel secondo dopoguerra



"Anna C" Costa Armatori, 1948-1969

America Lines" oggi del gruppo "Carnival". A corollario di ciò va ricordato che il Cosulich armeranno nel 1962, per conto della "Commerciale Marittima" del gruppo Luigi Monta di Genova, la "Riviera Prima", una nave mista passeggeri-merci francese trasformata in nave da crociera di lusso: l'esperimento non avrà successo e dopo qualche anno la nave sarà ceduta ad interessi scandinavi come "Viking Princess" per concludere la sua carriera alle Antille con un rovinoso incendio. Russi d'origine ma genovesi d'adozione gli armatori Alexander e Boris

una serie di unità da carico di seconda mano e si lancia con successo nel traffico emigratorio con la "Giovanna C." e poi con le prime vere e proprie navi passeggeri "Anna C.", "Andrea C." e "Franca C.". Tutte con una lunga storia dietro la poppa ma opportunamente riadattate sia per il traffico emigratorio che per il mercato superiore di lusso che si concretizzerà nelle successive realizzazioni "ex-novo" di "Federico C." di più di 20.000 tonnellate nel 1958 e ancora di più con l'"Eugenio C." del 1966, stazzante più di 30.000 tonnellate, detentore del "Nastro Azzurro" in linea sudamericana e ritenuto da molti il transatlantico più bello e indovinato fra quelli costruiti in Italia nel dopoguerra.

La "Linea C." si affermerà anche nel campo dei trasporti merci con unità innovative quali "Maria" e "Pia Costa" e altre, per orientarsi dalla metà degli anni Sessanta al mercato crocieristico su cui si affermerà con tutta una serie di unità prevalentemente di seconda mano ma rimodernate a dovere e ancora ricordate: dalla sfortunata "Bianca C." che si perderà per incendio nei Caraibi nel 1962 passando per "Enrico C.", "Carla C." cui seguiranno "Italia", "Flavia", "Fulvia", "Danae", "Daphne", "Columbus C.", "Costa Marina", "Costa Allegra", "Costa Plava" e le nuove "Costa Classica", "Romantica", "Victoria": quasi tutte

gratorio verso l'America. Stessa sorte per le società facenti capo agli armatori Bibolini e Lollo Ghetti, che prosperano per anni nel settore delle portarinfuse e operano ancora oggi con "Carbofin" e "Carboflotta", specializzate nei trasporti di gas, metano e prodotti chimici liquidi e gassosi richiedenti unità particolari e specializzate. Da ricordare la "Società Cooperativa Garibaldi": fondata nel 1936 da alcuni soci e dotata di un cospicuo numero di navi da carico dai nomi evocativi quali "Nino Bixio", "Goffredo Mameli", "Rosolino Pilo" e altre, dopo la guerra si cimenterà nel traffico emigratorio verso il Centro-Sud America col piroscato "Luciano Manara". In questo settore incontriamo altre società, che avranno però vita breve perché fagocitate o assorbite da altre più grandi e in parte già citate. Ricordiamo "La Fortuna"; la "C.A.M.A.-Compagnia Agenzie Marittime Armatoriali" di Arturo Giribaldi; la "Maris Stella" di proprietà mista Ravano e Piaggio; il "Lloyd Genovese" e la "Genaviter". Tutte opereranno fra 1949 e 1952 trasportando emigranti e "displaced persons" verso il Nuovo Continente con naviglio spesso vetusto e talvolta in modo avventuroso, dimostrando comunque una forte e sentita esigenza di ripresa dei traffici marittimi. Attivi invece a tutt'oggi coi loro grandi "Jolly" dalle fiancate



"Angelina Lauro" - Flotta Lauro, 1966-1994

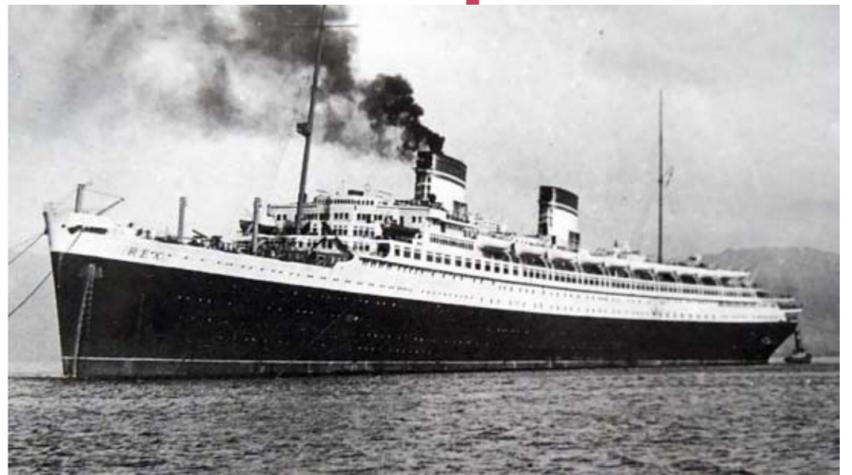
avranno una lunga e fortunata carriera portando sui mari le ciminiere gialle con la grande "C" azzurra virgolettata, simbolo della Compagnia. Poi il passaggio negli anni Novanta al gruppo americano "Carnival" e tutta la serie degli attuali colossi da crociera: da "Costa Fortuna" ad "Atlantica" passando per "Mediterranea", "Serena", la sfortunata "Concordia", "Fasciosa", "Luminosa" e le altre che pongono ai vertici dell'odierno panorama crocieristico internazionale questa Società che porta il nome di Genova sulla grande poppa squadrata dei propri "resorts" galleggianti e che ha fatto del "PalaCrociere" di Savona il suo terminal più importante nel Mediterraneo. Fra le altre dinastie armatoriali locali dobbiamo citare i Fassio, i Ravano, Messina, Bibolini, Corrado e poi Lollo Ghetti, Cameli, Frassinetti e i D'Amico che, seppur non liguri d'origine, avranno nei nostri porti una presenza importante e continua. Tutte le loro società prospereranno fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento per essere poi travolte da una crisi che inizierà nei primi anni Settanta e le travolgerà quasi tutte entro il decennio successivo. I motivi saranno molteplici e non sempre imputabili a cattiva gestione delle proprie risorse: crisi dei noli internazionali, mutate correnti di traffico, concorrenza estera e forse anche una politica nazionale poco attenta alle esigenze del settore hanno portato alla scomparsa dalla scena dello "shipping" nomi illustri che hanno fatto grande la nostra marineria. Ricordiamo qui brevemente le bianche navi bananiere della "Villain & Fassio", le grandi petroliere dei Ravano e quelle dei Cameli, che armeranno con la "Italnavi" anche i piroscafi "Sises" e "Sestriere" di circa 9.000 tonnellate impegnati nel traffico mi-

dipinte in arancione gli armatori Messina, naturalizzati liguri e che videro nell'anteguerra il fondatore Ignazio impegnato nei traffici commerciali verso l'Africa Orientale Italiana con navi da carico e miste merci-passeggeri dai nomi evocativi quali "Tembien", "Semien" e "Ogaden". Nel primo dopoguerra armeranno anche un piroscalo passeggeri, il "Pace" già "Cuba" statunitense di circa 4.000 tonnellate, adibito alle linee del Mediterraneo e poi ceduto a "Tirrenia" che col nome di "Sassari" lo terrà in servizio fino al 1962. La "Ignazio Messina & C." si espanderà poi verso l'Africa Australe, il Golfo Persico e l'Australia e dispone oggi di una flotta di più di 20 unità "Roll-on/roll-off" per più di 100.000 t.s.l.

Al servizio crocieristico si rivolse invece per alcuni anni l'Agente Marittimo Scerni che armò fra gli anni Cinquanta e Sessanta l'"Europa" poi "Nassau" e la "Victoria" di 13.000 tonnellate, mentre altri importanti agenti marittimi, i triestini Cosulich, eredi della famosa e omonima compagnia di navigazione confluita a suo tempo nel "Italia di Navigazione", dai loro uffici genovesi gestiranno dal 1946-47 la "Home Lines" che, pur costituita da capitali elvetici, greci, svedesi e battente bandiera panamense, imbarcava equipaggi interamente italiani. Rivolta in un primo tempo al traffico emigratorio verso le Americhe sia dal Mediterraneo che dal Nord Europa e poi alle crociere, armerà vari transatlantici di seconda mano finché col nuovo "Oceanic" di 39.000 tonnellate, frutto del genio ingegneristico di Nicolò Costanzi, diventerà leader delle crociere fra New York, Bermuda e le Bahamas.

La "Home Lines" opererà con nuovo naviglio fino al 1988 per essere poi venduta a "Holland

Il "Rex" alla fonda nel Golfo di Genova, 1933 ca.



che nel Mediterraneo. Presente e popolare nei porti liguri la già citata "SIDARMA-Società Italiana d'Armamento", costituita a Fiume nel 1938 e trasferita a Venezia nel dopoguerra che, fra 1946 e 1955, arma una serie di navi da carico nuove o di seconda mano riadattate per il traffico di emigranti da Genova per il Centro America-Golfo del Messico ed il Brasile-Plata dai nomi evocativi di dogi veneziani.

Importante anche il traffico cotoniero dal Golfo del Messico della "Navigazione Alta Italia"; il servizio frigorifero del genovese Andrea Zanchi per il trasporto di carni congelate dall'Argentina; quello della "Società di Navigazione Odero" per il Golfo del Messico; il servizio "Italo-Cileno" per il trasporto di nitrati e minerali dal Pacifico Meridionale e altri minori, fra cui i vari armatori di "carrette" e naviglio di cabotaggio che abbiamo incontrato nel secondo capitolo di questo resoconto quali i vari "Gavarone", "La Polena", "Tito Campanella", "Maggiolo" e tutti gli altri che cederanno il passo ai nuovi traffici ed alla globalizzazione di un mercato dove non ci sarà più spazio per gli "scagni" che per decenni avevano prosperato nell'ambito delle realtà marittime e imprenditoriali dei nostri porti.

Verso la fine del Novecento cambia tutto: la prima ad andarsene sarà la Flotta di Stato, liquidata tra la fine degli anni Settanta ed il decennio successivo con un'operazione spiazzante e affrettata. Disarmato in pochi anni il ramo passeggeri fatta eccezione per l'infelice esperimento del "I.C.I.-Italia Crociere Internazionali" che avrebbe dovuto assicurare il salvataggio di "Leonardo da Vinci", "Galileo Galilei", "Guglielmo Marconi" e "Ausonìa" gestiti dallo Stato e da un consorzio di privati che però difettò di coesione e comunanza d'intenti. Alienati, venduti o demoliti i transatlantici più prestigiosi, in campo commerciale fu la volta di una serie di nuove unità portacontainers dai nomi evocativi quali "Italica", "Americana" per la "Società Italia" o "Nipponica" e "Mediterranea" per il "Lloyd Triestino" tanto per citarne alcune: con esse e con altre unità convenzionali o "roll-on/roll-off" di nuova generazione non si riuscì a sostenere la concorrenza di nuovi e agguerriti gruppi sia italiani che stranieri che finirono per fagocitare le nostre gloriose compagnie. Il Gruppo D'Amico e i canadesi della "Canadian Pacific" entrarono in lizza, come pure la "Maersk" scandinava ed il "Ned-Lloyd" tedesco-olandese: fra incorporamenti e fusioni i marchi di "Società Italia" e "Lloyd Triestino" sopravvissero fino all'inizio del terzo millennio e sono oggi riuniti in una "Italia di Navigazione" che ben poco ha delle compagnie da cui discende.

Nei prestigiosi palazzi loro sedi un tempo a Genova e Trieste sono ospitati oggi gli uffici di rappresentanza delle rispettive Regioni ed anche le altre società del Gruppo "Finmare", "Adriatica" e "Tirrenia", non esistono più o sono passate ad altri consorzi.

Stessa sorte per tanti dei privati testè ricordati: ritirati dal mondo dello "shipping" o assorbiti da altre realtà imprenditoriali sia nazionali che estere o sostituiti da nuove presenze quali, per citarne una per tutte, la "Premuda" del Gruppo Rosina e alcune altre che operano oggettivamente ma che esulano da questo resoconto perché legate a vicende che fanno parte dell'attualità economica di oggi e non della storia. Le attuali compagnie di navigazione che scalano i nostri porti sono spesso "holdings" internazionali che nell'organizzazione e nella gestione poco hanno da spartire con le realtà appena ricordate, delle quali ormai resta solo qualche modello di nave in bacca e tanti cimeli presenti nei musei o in mano ai collezionisti. Non si è riusciti a preservare dalla demolizione almeno una delle navi passeggeri che hanno fatto la storia della nostra marineria e che avrebbe potuto essere adibita a museo galleggiante, centro congressi e attrazione turistica a testimonianza di un'epoca in cui la nave non era vista solo come un mero pezzo d'acciaio che andava da un porto all'altro ma costituiva il veicolo naturale attraverso il quale tante vicende umane ed epocali hanno avuto sfondo e locazione, cosa che non avviene con le moderne unità da crociera che non sono altro che dei festosi villaggi-vacanza che vanno per mare. Restano gli archivi da consultare e le testimonianze degli storici navali: in tale ottica questo resoconto in tre capitoli ha voluto essere un contributo ai tanti nomi ed ai gruppi armatoriali che in più di centocinquanta anni hanno portato il nome della Liguria sui mari, spesso con fortune alterne ma quasi sempre con successo. Se oggi sono scomparsi e con loro è venuta meno una tradizione marittima che ha contribuito in misura notevole a fare la storia della marineria italiana nel suo complesso, non devono essere consegnati al mare dell'oblio ma continuare a vivere nel solo modo possibile: ricordati dagli addetti ai lavori e tenuti presenti da quanti hanno a cuore le nostre radici, che passano attraverso i tanti aspetti delle attività economiche che ci sono proprie da sempre e soprattutto da queste, le tradizioni marinare e armatoriali della nostra Terra di Liguria, dove forse più che altrove è da sempre forte l'esigenza che dai tempi più antichi ci fa dire: "Navigare necesse est". Non dobbiamo dimenticarci, sarebbe un vero peccato ed una mancanza di rispetto per i tanti nomi citati in questa rassegna.

Francesco Pittaluga
console de "A Compagnia"
Genova, 21 settembre 2017

Tedeschi a Sanremo e in Riviera: un argomento affascinante e fino ad oggi solo in parte esplorato. Per chi vive nella Sanremo del 2017 significano ancora qualcosa i nomi di Carolina Laura Heye (1830 - 1906), Adolf Thiem (1832 - 1923), Elisabeth von Herzogenberg (1847 - 1892), Marie von Bunsen (1860 - 1941), Edward Stilgebauer (1868 - 1936)? Eppure queste e tante altre persone di nazionalità tedesca hanno vissuto - chi per brevi periodi, chi per molti anni - in questo splendido angolo del Ponente, interessato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, da costanti e significative presenze di comunità forestiere, formate soprattutto da inglesi, russi e,

Tedeschi a Sanremo e in Riviera



Federico III di Germania e la moglie, giovani sposi

Carlolina ricordo di Villa Zirio con il Kaiser e il suo seguito

La tomba di Elisabeth Herzogenberg a Sanremo

appunto, tedeschi, che hanno inciso profondamente sul piano socio-economico, culturale e solidaristico della popolazione locale. Non va dimenticato che molti stranieri, del centro e nord Europa, professavano la religione protestante (in prevalenza anglicani, presbiteriani, metodisti e luterani) ed erano animati da un profondo desiderio di testimoniare la propria fede attraverso un forte impegno sociale. È indubbio che la loro azione ha contribuito a trasformare Sanremo da piccola cittadina di pescatori e coltivatori di fiori a città cosmopolita di prestigio internazionale con strutture ricettive all'avanguardia. Un notevole afflusso turistico fu dovuto all'attivazione della linea ferroviaria tra Nizza e Sanremo completata nel 1872 e, successivamente, alla creazione di un sistema ferroviario europeo di comunicazioni di lusso, attraverso il collegamento settimanale Pietroburgo-Varsavia-Vienna-Sanremo-Bordighera-Cannes e quello giornaliero tra Vienna e Cannes, senza contare il Nord-Sud Brenner Express che percorreva quotidianamente la tratta Berlino-Cannes. In quel periodo, poi, vi fu la diffusione su vasta scala di importanti guide turistiche - le inglesi Murray, le francesi Diamant, le tedesche Baedeker, le italiane Treves - che si soffermavano con dovizia di particolari sulle località rivierasche: principalmente Sanremo, Ospedaletti e Bordighera.

Federico Guglielmo di Germania

Fra le teste coronate che soggiornarono a Sanremo, il principe ereditario tedesco Federico Guglielmo di Germania (1831 - 1888), dimorò a Villa Zirio dal 3 novembre 1887 al 10 marzo 1888. Amato dai liberali che lo avevano ribattezzato affettuosamente unser Fritz (il nostro Fritz), giunse a Sanremo accompagnato dalla consorte Vittoria d'Inghilterra, dalle tre figlie e da un seguito imponente. La sua presenza contribuì notevolmente a diffondere nel mondo la fama della città matuziana come rinomata località turistica dal clima temperato e dai benefici effetti terapeutici, prima ancora che come centro mondano. Federico Guglielmo non versava purtroppo in buone condizioni di salute: affetto da un cancro alla laringe, mal diagnosticato e mal curato, che affrontava per altro con grande dignità, su consiglio di illustri medici si era recato a Sanremo nella speranza di averne un qualche giovamento. Durante la sua permanenza in città, la stampa italiana e straniera non cessò di interessarsi al Kronprinz che, succedendo al padre, ascese al trono il 9 marzo 1888, con il titolo di Federico III. Però, tornato in Germania, morì solo tre mesi dopo ed è conosciuto, per questo, come il Kaiser di 99 giorni. Dopo la sua scomparsa la moglie ne assunse il nome, passando alla storia con l'appellativo di 'imperatrice Federico' (Kaiserin Friedrich), e tornò ancora nel Ponente ligure: da gennaio ai primi di maggio 1899 alloggiò a Bordighera presso l'imponente Hotel Angst sito sulla via Romana e proprio in suo omaggio l'attuale corso Italia, che dalla stazione ferroviaria di Bordighera conduce, appunto, alla Via Romana, fu chiamato per alcuni anni via Imperatrice Federico. Di questo soggiorno riferisce Marie von Bunsen (1860 - 1941) nel volume autobiografico Die Welt in der ich lebte (1929). Figlia del politico e diplomatico Georg von Bunsen, Marie era un personaggio di spicco della corte prussiana. Instancabile viaggiatrice, fu anche scrittrice e raffinata acquarellista tenuta in alta stima dall'imperatrice di

Germania che accompagnò in alcuni viaggi.

Ludwig Winter

Il "Kaiser di 99 giorni" non fu il primo illustre tedesco a giungere a Sanremo. Spicca tra gli altri Ludwig Winter (1846 - 1912), un "Giardiniere" con la "g" maiuscola, per la preparazione tecnica e la sensibilità artistica di cui era dotato e il vasto bagaglio culturale che vantava in ambito botanico, ecologico, agronomico e paesaggistico. La definizione di "tedesco in Riviera" gli calza a pennello dal momento che poté conoscere a fondo varie località di questo splendido angolo della Liguria. Nel 1869, a soli 23 anni, ebbe occasione di realizzare un importante giardino botanico avendo a disposizione notevoli mezzi finanziari a contatto con Thomas e Daniel Hanbury, scienziato, quest'ultimo, di fama mondiale e formidabile conoscitore del mondo vegetale. Winter, che conduce la realizzazione dei Giardini Botanici Hanbury nel 1875 dopo sei anni di lavoro, quando non era ancora trentenne, è conosciuto ovunque per aver diffuso e valorizzato le palme nei giardini, sui lungomare e, più in generale, nella Riviera e nel paesaggio costiero del centro-nord Italia. Intui anche le potenzialità economiche della Riviera nel settore florovivaistico. Potenzioso, con ottimi risultati, la coltivazione della Rosa Safrano, creata in Francia nel 1839 e introdotta per la prima volta in località Latte di Ventimiglia dalla diitta Enrico Notari, e promosse anche quella della rosa Tea Mademoiselle Marie Van Houtte, creata nel 1871 e considerata ancora oggi una delle migliori nella sua categoria per rusticità, vigore, resistenza alle malattie, intensità di profumo e abbondanza di fiori.

A Bordighera operò ai piani di Borghetto, sul pendio di Montenero e in località Curtasse (tra Bordighera e Ospedaletti), dove fece prosperare le prime mimose. Sempre a Bordighera impiantò un elegante negozio floreale in via Vittorio Emanuele e, nel giardino retrostante (dove sorge oggi il Cinema Olimpia) stabilì una esposizione permanente, nella quale figuravano le più svariate specie di palme. Nel 1875 avviò il giardino nel Vallone del Sasso, piantando numerose e rare piante tropicali, palme e ficus. Continuò poi a progettare a Cap Martin il giardino dell'Imperatrice Eugenia, a Sanremo quello di Villa Zirio, a Mentone quello della Contessa Foucher de Careil, a Bordighera quello della Villa Bischoffsheim, a Castel di Lama (Ascoli Piceno) quello della famiglia Carfatelli Seghetti, nonché il proprio giardino alla Madonna della Ruota e, da ultimo, i Giardini Pubblici di Ventimiglia, portati a compimento diversi anni dopo la sua scomparsa.

Winter era d'animo generoso e sensibile. La "Casa di Provvidenza" di Bordighera Alta vide la luce nel febbraio del 1896 anche per opera sua. Voluta per ospitare i più poveri e bisognosi, fu il risultato di un grande progetto concepito da tre singolarissime figure: lo stesso Winter, libero pensatore, ma dotato di una tempra intellettuale e morale



che lo rese sempre disponibile alla solidarietà; il francescano dei Minori Osservanti padre Giacomo Viale (1830 - 1912), parroco di Bordighera per 49 anni, e il barone tedesco Friedrich von Kleudgen (1846 - 1924), di confessione luterana che si era stabilito a Bordighera nell'ultimo quarto del secolo XIX. Nel 1884, fu ritratto a Villa Garnier da Claude Monet e dipinse egli stesso per diletto marine e tramonti sul golfo bordigotto di intensa tessitura cromatica.

L'associazione evangelica tedesca

Verso la fine degli anni Sessanta del secolo XIX si costituì a Sanremo la comunità evangelica luterana, la cui nascita va attribuita però, almeno in parte, all'impegno filantropico e solidaristico di alcuni esponenti della colonia inglese, soprattutto di credo anglicano. Il primo rito evangelico in lingua tedesca venne celebrato infatti, nell'inverno del 1868, nell'abitazione di una signora inglese, lady Kay Shuttleworth, animata da una sincera passione per tutto ciò che riguardava la Germania che la spinse ad acquistare un quadro raffigurante Martin Lutero e molte opere del grande riformatore. L'8 dicembre 1874 venne ufficialmente istituita l'Associazione Evangelica Tedesca (Deutsche Evangelische Verein) di Sanremo, i cui membri cominciarono subito a promuovere raccolte di beneficenza a sostegno dei più bisognosi. Tra di loro si distinse in modo particolare Amalie von Grote (nata von Staël Holstein e morta in Livonia nel luglio 1876). Alla fine del 1880 l'Associazione vantava un cospicuo patrimonio che servì a iniziare la costruzione di una chiesa, inaugurata il 22 gennaio 1882, in corso Garibaldi, vicino all'Hôtel de Nice. L'edificio, che riecheggia lo stile delle basiliche bizantine con elementi neogotici e neoromantici, venne inizialmente registrato a nome del viceconsole tedesco di Sanremo, il signor C. Schneider. Venne anche stipulato un mutuo per il quale vennero pagati gli interessi fino al 1888 e fu estinto tramite un'ulteriore e consistente offerta della famiglia imperiale tedesca. Si sa che Federico Guglielmo, du-



rante la sua permanenza a Sanremo, frequentava questa chiesa: al suo interno una targa commemorativa ricorda che nel 1887 trascorse qui il suo ultimo Natale e riporta anche la frase che era solito ripetere ai figli: «Lerne leiden ohne zu klagen!» («Impara a soffrire senza lamentarti!»).

L'agente di borsa Adolph Thiem (1832 - 1923), tra i più importanti collezionisti d'arte dell'Ottocento, esperto della pittura fiamminga, si occupò in un secondo momento dell'arredamento della chiesa, alla quale regalò una copia della La Resurrezione di Lazzaro di Pieter Paul Rubens, dipinta presumibilmente intorno al 1618-1620 e il busto bronzo di Federico Guglielmo, opera di Reinhold Begas. Nel 1890 la comunità luterana contava 75 membri effettivi e, quanto, all'epoca, fosse vivace e significativa la presenza dei tedeschi a Sanremo è dimostrato anche dal fatto che nella Città dei Fiori esistevano un vice consolato di Germania (nell'attuale Via Matteotti all'angolo con Via Escoffier), un ospedale e un pensionato per le domestiche tedesche, una scuola, due farmacie e alcuni medici tedeschi e un certo numero di alberghi e pensioni gestiti da cittadini tedeschi. Non va neppure dimenticato che in quegli anni si stabilirono permanentemente a Sanremo anche molte famiglie di imprenditori di lingua tedesca, legate al settore floricolo. L'Ospedale Imperatore Federico sorgeva alle spalle di Villa Zirio, in Strada Peirogallo 47 (diventata, in seguito, via Goethe): destinato ad accogliere malati di ogni nazionalità e credo religioso, venne aperto nell'autunno del 1890 sotto la direzione del dottor F. Pohl e per vari anni ne fu presidente Adolph Thiem. Alla comunità evangelica tedesca apparteneva anche una piccola chiesa di Bordighera, poi ceduta alla comunità valdese.

Suor Laura

Tra gli ospiti tedeschi più illustri e caritatevoli va annoverata anche Carolina Elena Laura Heye (1830 - 1906), chiamata dai sanremesi sorella o suor Laura. Originaria di Brema, durante la guerra franco-prussiana del 1870-71, si prodigò coraggiosamente nell'assistenza ai feriti, prima sui campi di battaglia e poi nei reparti ospedalieri. Per ragioni di salute si trasferì in seguito a Sanremo dove rimase una ventina d'anni, facendosi apprezzare per numerosi atti di altruismo e di munificenza. Proprio grazie a un suo lascito, su un ampio terreno messo in vendita alla fine del 1903, all'angolo di via Carli e di via Roma, fu possibile costruire la Casa valdese, le aule scolastiche, i locali per le attività giovanili, l'alloggio del pastore e, soprattutto, il tempio valdese.

Edward Stilgebauer

Va ricordato anche che il 16 dicembre 1936, dopo una vita di studi, tribolazioni e ristrettezze economiche, moriva, esule a Sanremo, Edward Stilgebauer, letterato, filosofo e sociologo luterano. Figlio di un pastore protestante, era nato a Francoforte sul Meno il 19 settembre 1868. Si era laure-

ato in Lettere e Filosofia in età matura a 43 anni e aveva sposato Martha Gerken dalla quale, nel 1912, ebbe la figlia Irmgard che, dopo il matrimonio con il podestà di Sanremo Giovanni Guidi, aveva italianizzato il suo nome in quello di Erna. Giovanni Guidi apparteneva a un'antica famiglia che si era trasferita a Sanremo dalla vicina Nizza quando, nel 1858, la città venne annessa alla Francia in seguito alle trattative di Plombières. A Stilgebauer si deve una produzione quanto mai varia: poesia, romanzi, teatro, critica letteraria, sociologia, filosofia. Convinto che la guerra porti con sé solo distruzioni, miseria, fame e malattie, scrisse diverse opere antimilitariste: una delle più famose, intitolata Inferno, venne tradotta in italiano nel 1920. Stilgebauer nel 1924 si stabilì definitivamente a Sanremo, dove nel 1933, salito al potere il nazionalsocialismo hitleriano, apprese da un articolo apparso sul «Corriere della Sera» che, insieme a 27 altri intellettuali e scienziati del suo paese (fra cui Thomas Mann e Albert Einstein), era stato dichiarato scrittore bolscevizzante, privato della cittadinanza tedesca e le sue opere date pubblicamente alle fiamme.

Elisabeth von Herzogenberg (1847 - 1892) e Horst Tappert (1923 - 2008)

A Sanremo soggiornò anche Elisabeth von Herzogenberg, un'eccezionale pianista. Nata von Stockhausen, a Parigi, dove suo padre, originario di Hannover, svolgeva funzioni diplomatiche, fu prima allieva e poi, insieme al marito, il compositore austriaco Heinrich von Herzogenberg, sposato a Dresda nel 1868, amica e stretta collaboratrice di Johannes Brahms. Nel 1872 Elisabeth e suo marito si trasferirono a Lipsia ed entrarono presto a far parte dei circoli musicali della città, diventando assidui frequentatori di Clara Schumann e di Johannes Brahms, che, in segno di stima, a partire dal 1876, inviava loro le sue composizioni prima di consegnarle alle stampe. Elisabeth, sofferente al cuore fin dalla giovinezza, morì a Sanremo il 7 gennaio 1892 quando non aveva ancora compiuto 45 anni. In tempi più vicini a noi ha frequentato con assiduità il ponente ligure l'attore Horst Tappert, alias Derrick, l'ispettore tedesco più famoso del mondo, grazie agli episodi della celebre, omonima serie televisiva, andati in onda in Germania dal 1974 al 1998, e trasmessi in oltre 120 Paesi. Tappert, nato nel 1923 e morto il 13 dicembre 2008 a Monaco di Baviera (soffriva da tempo di una grave forma di diabete), negli anni Ottanta e Novanta, fu spesso ospite di amici tedeschi, proprietari di una villa bifamigliare a Dolcedo, in località San Martino, nell'entroterra di Imperia. Per anni lo si vide passeggiare, in compagnia della terza moglie Ursula Pistor, che aveva sposato nel 1957, anche per le strade di Imperia, Bordighera e Sanremo, di cui era cittadino onorario.

Alberto Guglielmi Manzoni
Orientatore presso il
Centro Impiego di Sanremo

A 40 anni di distanza, nessuno pensa più alle radio come radio libere, ma solo come radio commerciali. E purtroppo proprio le esigenze commerciali hanno livellato lo standard verso i gusti musicali più comuni, e hanno allontanato ogni velleità di sperimentazione. Ma questa non è la storia di Radio Savona Sound....

Incontro Roberto Mortillaro in una calda mattinata estiva all'ultimo piano di via Paleocapa, nella sede della "Radio".

Premio "Renzo Aiolfi 2017" assegnato a Radio Savona Sound



Dalle finestre, entra il rumore indistinto della città sottostante che accompagna la nostra chiacchierata come un sottofondo musicale. Alla inconfondibile voce narrante di Roberto fanno da contrappunto uno scampanio, una sirena e poi, la musica "a stecca" di un'auto, sottolineando come la storia di Radio Savona Sound non solo sia parte integrante della Storia di una comunità, ma rappresenti la colonna sonora che accompagna la vita dei savonesi dal 1975, quando "In quell'anno, o poco prima iniziarono i primi esperimenti di trasmissione e la radio era allora una sorta di passatempo, un divertimento tra amici appassionati di musica. Allora c'erano diverse compagnie di amici che avevano i nomi delle piazze di Savona in cui si incontravano. La possibilità di aprire una radio rappresentava uno straordinario modo di comunicare fuori dagli schemi e di ascoltare e fare ascoltare generi musicali che non passavano alla radio e tv di stato, ma anche le notizie locali."

Inizia così il racconto di Roberto Mortillaro, direttore musicale di RSS, riportando alla memoria quella stagione che enfatizzava la radio come strumento di espressione dell'entusiasmo per un nuo-

Sono sempre stato un patito della radio, perché l'ho sempre ascoltata. Ogni giorno, non vedevo l'ora di tornare a casa da scuola appunto per ascoltare "Alto gradimento". Mai, però, mi è saltata in mente l'idea di "andare in radio" quando ascoltavo Radio Luxembourg, o trasmissioni come Pop off o Super-sonic, non pensavo che l'esperimento iniziale potesse diventare la mia professione. Gli inizi degli anni Ottanta furono decisivi per tutti noi: molti abbandonarono, mentre, per chi come me decise di continuare, divenne una professione che svolgo, ormai, dal 1982".

"Aprire" una radio significava impegno di tempo e di risorse, anche economiche. E poi c'era il problema di trovare una sede, possibilmente in una zona delle alture che permettesse una più ampia diffusione del segnale.

"Nei primi tre anni continuavamo a cambiare sede. La prima fu nella sacrestia della chiesa di Sant'Antonino, sulla strada per il Bosco delle Ninfe, poi siamo scesi in piazza Bologna. Nel frattempo, nell'aprile del 1976 si costituì la società con tanto di presidente consiglieri e soci e iniziammo a fare le prime pubblicità, e avevamo bisogno di una sede più adeguata.

La prima strumentazione del 1975



Una delle prime trasmissioni della radio

10



Ariana Soffici al programma radiofonico "Duo di fuori" di Andrea Poggio ed Alessandro Mazzeo andato in onda in diretta su Radio Savona Sound, lunedì 19 ottobre 2015, nel 40° anniversario della emittente ligure

vo modo di comunicare e come mezzo ideale per un'informazione libera e non invasiva, come descritto nella canzone di Eugenio Finardi "La radio" e dal film di Luciano Ligabue "Radiofreccia".

Le prime radio libere di allora avevano la funzione che oggi hanno alcuni social media come Facebook o Whatsapp: permettono una comunicazione interattiva e in tempo reale tra gruppi che condividono gli stessi interessi e la possibilità di comunicare a molti. Oggi questo sembra scontato, ma quarant'anni fa pochi ne avevano consapevolezza...

"Sì, all'inizio io facevo parte della compagnia e non sono stato uno dei fondatori della radio, ma ho messo a disposizione casa mia il giorno della prima trasmissione perché avevo un bell'impianto Hi fi per registrare una cassetta con la sequenza delle canzoni da mandare in onda, che trasmettemmo dalla soffitta di un altro amico mentre tutti gli altri erano sguinzagliati in città a urlare "si sente!!!".

L'esperimento aveva funzionato. Quando hai capito che sarebbe diventata la tua professione?

"Conoscendo tutti, frequentavo la radio, ma poi ho iniziato a trasmettere per caso, quando la mia ragazza dell'epoca mi chiese di sostituirla ai microfoni ed io controvoglia dissi "ora e mai più" poi ci presi la mano.... E' curioso, perché poi sono diventato parte dell'arredamento...."

Nel 1978 andammo nuovamente al Bosco delle Ninfe, nell'edificio dove oggi c'è l'Osteria, poi andai a militare e al mio ritorno ritrovai la Radio in via Montenotte, dove rimase fino al 1999, anno in cui ci trasferimmo qui".

Prima hai citato dei programmi decisamente di "rottura" alla tradizionale programmazione ingessata della Rai che sono stati di ispirazione e modello alle prime radio libere. Come siete riusciti a superare il cosiddetto Far West dell'Etere quando ci fu l'assalto delle frequenze, anche da parte di emittenti che trasmettevano volutamente fuori dalle regole, ad esempio in sovramodulazione, per sopravvivere alle altre radio vicine?

Durante gli anni Ottanta, cercavamo di fare una radio con dei criteri di qualità, anche perché a Savona c'erano ormai sette o otto cosiddette "radio libere", il che generava comprensibile confusione tra gli ascoltatori e tra la clientela pubblicitaria.

Molto spesso l'emittente radio, forse meno professionale ma più disposta ad accontentare le richieste degli ascoltatori era quella più ascoltata, senza parlare della battaglia dei prezzi per gli spazi pubblicitari. Noi cercavamo di venderli a un determinato prezzo secondo precisi criteri, ma poi c'era chi li svendeva e il "cliente", quasi sempre un commercian-



Sabrina Calcagno e Roberto Mortillaro

te, comprava quelli. Verso la fine degli anni Ottanta chiusero quasi tutte e siamo rimasti noi, perché molte radio erano basate sul "cazzeggio" o su aspettative troppo alte rispetto alla realtà, inoltre ci fu la concorrenza delle prime radio a circuito nazionale, l'entusiasmo dei primi tempi venne meno e molti trovarono il modo di fare dei soldi facili vendendo le frequenze ad altre radio.

Non abbiamo ancora toccato il tema dell'informazione. Radio Savona Sound si è sempre distinta per la puntualità e la professionalità delle news, degli approfondimenti e per le cronache locali, svolgendo un servizio pubblico insostituibile, come nel caso dell'alluvione del 1992 con gli aggiornamenti in tempo reale...

"Sì, noi siamo una testata giornalistica. L'informazione, le cronache sportive del "Savona" ad esempio, sono sempre state un nostro punto di forza. Potevamo contare su professionisti come Zinola, Parodi, Fabbri, per citarne solo alcuni. Purtroppo non abbiamo mai potuto affermare compiutamente questa nostra peculiarità perché non c'erano, da parte dell'ascoltatore, gli strumenti per comprendere ciò che stava accadendo.

Non siamo mai stati perfetti, ci siamo spesso

accontentati di quello che potevamo fare con le nostre forze: qui non è mai nato un Linus o un Albertino, e ci siamo scontrati con una radiofonica savonese povera di idee e professionalità che con la crisi ha gettato la spugna. Noi siamo andati avanti tra mille difficoltà con tenacia, idee e passione perché la pubblicità da sola non è mai bastata a supportare tutte le spese di quella che ormai da molti anni è un'azienda vera e propria. Ciò nonostante ogni anno combattiamo con i bilanci e vi sono periodi in cui navighiamo a vista, di settimana in settimana".

Arriviamo così a parlare del presente: un periodo particolarmente difficile per un'azienda culturale e di informazione, dove la crisi economica ha inciso moltissimo sulla gestione quotidiana.

"Non ci sono più incentivi e provvidenze per l'editoria che prevedevano abbattimenti dei costi di agenzia, per la telefonia e l'energia elettrica. Tutto finito. Per non parlare di altre cose che non ci sono più come la possibilità di fornire i servizi alla Provincia, che effettuavamo fino a due anni fa, o ai Comuni, anch'essi sempre più poveri".

Come vedi il futuro della radio, il suo rapporto con gli altri media, e come lo vorresti?

"La radio non patisce gli altri mezzi, ma i tagli al sociale, alla cultura, all'editoria. I social alla radio non fanno un baffo. La ra-

dio non è mai passata di moda, nonostante la tv. Semmai le radio sfruttano i social come strumenti che incentivano l'ascolto. La radio sta tenendo botta meglio che altri mezzi, la carta stampata, ad esempio.

La radio è riuscita a stare al passo con i tempi che cambiano e lo farà in futuro. Oggi si stanno sviluppando nuove tecnologie: si passerà al digitale.

La Norvegia ha già avviato il processo di smissione della radio FM, che verrà gradualmente sostituita Digital Audio Broadcasting (DAB). Il Paese scandinavo è il primo al mondo a rinunciare alla storica modalità di trasmissione, andando incontro ad una maggiore scelta e ad una migliore copertura sul territorio nazionale. E tutto ciò con un'impressionante abbattimento dei costi come quelli dell'energia elettrica".

Sicuramente non avete mai perso lo spirito di sperimentare, mantenendo negli anni uno stile improntato alla qualità e alla professionalità, ed evitando l'improvvisazione o la rincorsa delle mode.

"Se c'è una cosa di cui mi vanto come direttore musicale, contestato e contrastato, è quello di aver imposto un gusto musicale meno "canzonettaro", proponendo artisti e brani che hanno fatto la storia della musica che, per intenderci, non erano gli Abba..."

Certo abbiamo dovuto trovare un equilibrio, una programmazione che desse un colpo al cerchio e uno alla botte. L'idea del Disco in orbita, ad esempio, è il classico colpo alla botte che permetteva di non essere etichettati come radio di nicchia. Ad ogni modo non abbiamo mai mandato in onda Gigi D'Alessio o Toto Cutugno, e anche Guccini non si sente spesso..."

Ma tu ascolti altre radio?

"Raramente, solo se c'è una radio che mi piace e che posso ascoltare in macchina... forse Radio Capital, per i suoi programmi musicali di qualità, e non perché trasmette la cosiddetta musica dei miei tempi. Infatti non mi piace Radio Nostalgia, la cui programmazione è basata solo su una sequenza di brani "antichi".

E continuiamo a chiacchierare ancora un po' di musica rock, di concerti passati e futuri e, dopo un'ultima foto in cabina di regia, Roberto mi saluta con il suo sorriso sornione che alla radio non si vede, ma si sente, eccome, se si sente...."

Anna Camposeragna
direttore del CESAVO, Savona

Ancora una volta la fotografia ha svolto la funzione di collettore tra contesti diversi per unire civiltà lontane attraverso le immagini e quindi trasmettere conoscenza e cultura. Grazie all'associazione Aiolfi, e all'intenso, certosino lavoro della sua presidente Silvia Bottaro, il 27 aprile 2017, quale direttore Artistico del Polo della Fotografia, ho avuto l'onore di presentare a Praga, nella sede dell'Istituto italiano di cultura, la mostra "Mediterraneo. Un racconto per immagini, poesia e musica". Ho portato così, in una città geograficamente lontana, ma vicina a noi per sensibilità e cultura, 14 progetti fotografici, realizzati da Paola Bernini, Alessandra Caneva, Ilenia Celoria, Francesca Donadini, Federica Giannotta, Giuseppe Gotelli, Claudia Oliva, Roberto Pistone, Francesca Parodi, Antonietta Preziuso, Adolfo Ranise, Marina Rossi, Stefania Vassura. Il progetto avviato nel 2015, è stato portato a termine con passione e bravura e i partecipanti hanno visto le loro opere esposte nelle nicchie della Cappella barocca dell'Istituto Italiano: una collocazione perfetta, di alto pregio artistico e culturale, che ha valorizzato al meglio le immagini delle terre e del mare in cui la nostra storia e la nostra civiltà si affacciano da millenni. La squisita accoglienza ricevuta e il folto pubblico presente all'inaugurazione, hanno sancito il successo della mostra visitabile fino al 18 maggio, che, dal 16 settembre al 5 ottobre, è stata ospitata a Millesimo nel Castello Enrico del Carretto grazie ancora una volta all'Associazione Aiolfi (nelle persone di Mario Accatino, Roberto Debenedetti, Silvia Bottaro) e alla sensibilità del paese Pietro Pizzorno. Lo ringrazio di cuore insieme, naturalmente, all'ambasciatore italiano a Praga Aldo Amati e al direttore dell'Istituto Italiano Giovanni Sciola e a Silvia Bottaro: sulla sua preziosa collaborazione conto ancora per potenziare la rete di scambi culturali tra Praga e Genova, da concretizzarsi con mostre di autori capaci di diffondere l'arte della fotografia tra il grande pubblico e di rinsaldare i legami di amicizia e collaborazione tra le nostre città. Il mio sentito ringraziamento va, infine, alla poetessa **Gabriel-Gasparini** che ha sapientemente abbinato ai progetti fotografici i versi di alcuni fra i più importanti poeti liguri (da Sbarbaro a Caproni, da Montale a Barile, da Tenco a De André). Credo che questo itinerario dedicato al Mediterraneo e portato in due città non di mare (Praga e Millesimo) abbia messo in evidenza che la fotografia non è

La Fotografia del Mediterraneo a Praga



La sede della mostra a Praga

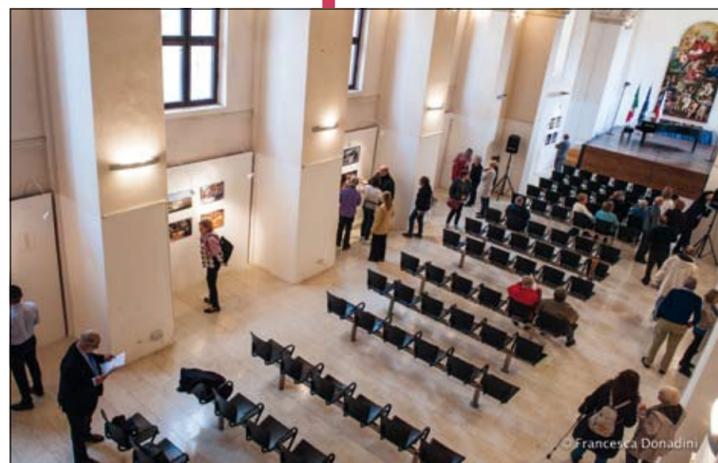
solo comunicazione e testimonianza: è arte, insieme di colori, di toni, di soggetti, di composizione, di taglio, di luci. Questi elementi, se armoniosamente equilibrati, conferiscono all'immagine la stessa sensazione di piacere e di appagamento che si prova guardando un'opera d'arte. L'educazione all'immagine non riceve purtroppo un'adeguata attenzione durante i primi anni dell'apprendimento scolastico volti piuttosto a favorire, la lettura, la scrittura e la matematica, ma è lasciata alla sfera degli interessi individuali. La cultura di internet, poi, induce a scattare più facilmente con il cellulare immagini di vita quotidiana che si vogliono immediatamente condividere e valorizzare tramite la rete con un "mi piace", anche se la qualità di queste immagini si rivela carente, priva dell'adeguata



L'inaugurazione (da sinistra: la poetessa G. Gasparini, l'interprete, il dottor G. Sciola, l'Ambasciatore italiano a Praga dottor A. Amati, il professore G. Pinto, la dottoressa S. Bottaro)

Un momento dell'inaugurazione alla presenza di un folto pubblico

preparazione da parte di chi le scatta: risultano sfocate, mosse, con ombre e tagli. Per il cultore della fotografia sono da destinare. È importante educare gli occhi con immagini ben costruite, che comunichino un messaggio in grado di nobilitare la fotografia in quanto arte e mezzo di informazione culturale. Il Polo della Fotografia, con sede a Genova nella Biblioteca Universitaria, in Via Balbi, 40 (ex Hotel Columbia da-



vanti alla stazione ferroviaria di Genova Principe, ospita ogni due mesi un paio di mostre fotografiche nella Galleria Fotografica e ogni primo giovedì del mese si inaugura una esposizione con un workshop (alle ore 17.30 nel Salone delle Feste) alla presenza dell'autore. Fin dall'inizio della collaborazione con l'associazione Aiolfi di Savona sono scaturiti progetti e iniziative, particolarmente stimolanti e diversificati, che

hanno aperto ampi orizzonti e occasioni di crescita culturale per le nostre città. "Una buona fotografia per me è qualcosa che ti stimola... che ti fa fermare e ti fa guardare... be' sai, una fotografia vale più di mille parole". Questa frase di Linda Eastman, nota come Linda McCartney, moglie di Paul McCartney interpreta al meglio il concetto di fotografia.

Giancarlo Pinto

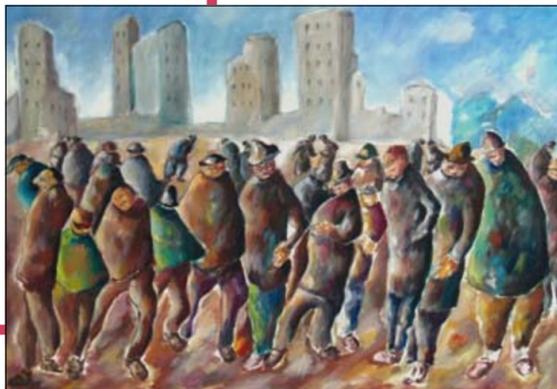
11

"Santa Miseria": con questo titolo, Milly Coda, Sandro Ricaldone e Giuliano Galletta hanno presentato una bella personale di Remo Abelardo Borzini al Palazzo Ducale di Genova dal 18 marzo al 2 aprile 2017. Un vero dono per tutti i liguri, specialmente per le nuove generazioni che probabilmente non conoscono Borzini né come poeta né come pittore. Della precoce passione per la pittura, ha scritto lui stesso, "avevano fatto le spese i muri imbiancati della cucina di casa che, ancora bambino, affrescavo con maggior disinvoltura di un Kline o di un Levee, utilizzando tozzi di carbonella. Dai muri di cucina la mia pittura si trasferì sui fondi di scatole di cartone che il merciaio sottocasa mi regalava. E non ebbi più bisogno di pescare nella carbonaia pezzi di torba perché mio padre mi regalò una minuscola scatola di acquerelli, quindi di colori veri. E da allora i colori e i pennelli non li ho più abbandonati. So di avere il vizio del segno, l'ossessione dei colori ma solo perché segno e colori mi aiutano a mettere in luce (una luce disintegrata, da acquario) gli impulsi, i suggerimenti e persino le "bestemmie" della mia poesia. Un sillabario forse anche monotono: i soliti personaggi, lo squallore dei fondali, la "santa miseria" di chi soffre in silenzio. Ma è ciò che vedo, ciò che sento. E non voglio caricare di intenzioni ciò che mi riesce di fare. Qualcuno mi dice che cerco riparo in una costante focalità malinconica, corretta da una vena d'ironia. Ma - mi chiedo - è forse un delitto essere "vegetariano" in arte? E il gioco dell'ironia è veramente il labirinto più insidioso?"

È, per me, una forte emozione ricordare Borzini, artista a tutto tondo che si è mosso a proprio agio dalla poesia alla pittura ed è stato anche sottile critico d'arte (ricordo solo due saggi puntuali su Aurelio Caminati (in "Liguria" 1959, n° 4) e su Guido Chiti (in "Liguria" 1961, n° 6), tuttavia aveva scritto sempre Milly Coda presentando una rassegna antologica inaugurata a Genova nel 1999 presso che il Museo d'arte contempo-

Remo Abelardo Borzini (1906-2004): un protagonista dell'arte del Novecento

Remo Abelardo Borzini, "Dopo il comizio", 2000, olio su tela, cm. 50x70



anea di Villa Croce," se chiedete al critico Borzini che cosa pensa del Borzini pittore vi risponderà: ma Borzini non è un pittore!". Borzini considerava evidentemente la pittura un utensile complementare alla ricerca poetica alla quale si era dedicato con impegno totale. Dai suoi quadri emergono un segno senza pentimenti e l'uso dello spazio quale scena teatrale, dal tratto largo e potente: la stessa forza di sentimenti e di immagini si ritroverà anche nella parola. La pittura, insomma, come prima, originale e personalissima sintesi visiva diverrà in seguito percorso mentale per la ricerca della poesia, in una sorta di scambio tra le due arti. Iniziando molto giovane a dipingere Borzini ha percorso le suggestioni del Novecento in tutte le sue declinazioni linguistiche rimanendo però sempre libero dalle mode, attento a cogliere, con sensibilità innata e acuta capacità d'osservazione, le svariate declinazioni del paesaggio ligure nei suoi colori, nell'asprezza e nella bellezza dei suoi panorami. Ironico e amante dei paradossi, Borzini ha spesso fornito con i titoli delle sue opere una singolare chiave di lettura: *Chi va chi viene, La corte dei miracoli, Uomini bui, Fiaschi vuoti e sorci verdi, L'ora blu, Luna piena e fiaschi vuoti, Stracci*. Sono "pensieri folgo-

ranti" e inusuali che avvicinano i quadri alle poesie, e non limitandosi a una riduttiva funzione didascalica offrono la possibilità di accedere a un mondo complesso, che si muove tra l'atmosfera quasi rarefatta dei paesaggi e la stralunata peculiarità di alcuni personaggi. Nel segno delle sue architetture essenziali, rubate al quaderno di un bambino, Borzini disegna periferie solitarie nelle quali non è difficile ravvisare echi culturali desunti da Rosai e da Sironi. I personaggi di questo *manovale della penna e del pennello* (così Borzini si definisce nella poesia "Autoritratto") mostrano, in ogni caso, la purezza, la verità e l'innocenza che lo animava fin dalle sue primissime prove: "Artista lo fui da bambino/ quando tutto ignoravo / ma ero limpido dentro/ come una goccia d'acqua". È la stessa purezza cristallina che muove la sua mano per tratteggiare un mondo, ormai quasi completamente scomparso nel tessuto della realtà urbana: avventori di osterie, giocatori di briscola, uomini affaticati dal lavoro dei campi. Un universo tratteggiato a volte con ironia e a volte con garbo o con sarcasmo, mai con malanimo e spietatezza, attraverso

un segno inconfondibile e un uso vigoroso e corposo dell'olio su tela, nel quale si materializzano le idee, le cose, i personaggi, l'ambiente. I contorni netti e marcati che ritagliano lo spazio, ponendo in forte evidenza il soggetto rappresentato, ci fanno scoprire una quotidianità spesso drammatica, ma anche non priva di speranza. La disamina sociale è stata la tematica che, assieme al paesaggio, ha interessato maggiormente Borzini. Dagli anni Settanta del Novecento la vena malinconica dei suoi spaccati di vita ha lasciato il posto a composizioni più morbide nei contorni e nelle definizioni. La tavolozza si è fatta più accesa nei toni, nello studio della luce: una materia meno vibrante e impulsiva ma molto affinata, ricca di nuovi accenti ironici legati strettamente alla voglia di vivere con gioia il proprio tempo. Borzini apparteneva all'ambiente culturale genovese, ma negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso aveva tenuto in più occasioni personali a Savona nella galleria Sant'Andrea diretta da Luigi Pennone, che aveva dedicato al suo lavoro pagine critiche senza eguali (Remo Borzini, in "Liguria" 1955, n°4, pp.15-16) e Borzini

aveva contraccambiato con questo elogio molto significativo pubblicato su *Pennone: un apolide a Savona* (in "Pennone un amico un ricordo", Marco Sabatelli editore, Savona 1991): "Il mondo è fatto di persone e di personaggi. Pennone apparteneva a quest'ultima categoria. E i personaggi non muoiono. Il sangue di Pennone si liquefa come quello di san Gennaro e bolle e torna a circolare ogni qual volta accade di parlare di poesia. (...) E fu sempre futurista. Nato a Genova, adottato da Savona, in realtà era un apolide (...). Pennone era un poeta legato al mondo dell'arte di cui si avverte fortemente la mancanza in una città che sembra sprofondata in un sonno culturale, spero solo apparente. Mi auguro che l'esempio vitale trasmesso da personalità come quelle di pennone e di Borzini, spinga tutti a ritrovare la voglia di fare cultura, di incontrarsi, di dibattere insieme anche con ironia. La Liguria di Borzini, le sue spiagge, i suoi gatti, gli uomini indagati con humor nelle loro emozioni e pulsioni, le osterie (che ci rammentano quelle di Gigi Caldanano) parlano attraverso la poesia e la forza evocativa delle raffigurazioni, anche se il repertorio non era molto vasto (le scritte sui muri, le periferie di città, i poveri, i lavoratori, le "case chiuse", le osterie) ovvero "la Santa miseria" (titolo di uno dei suoi ultimi libri di versi) della vita quotidiana raccontata come un affresco sociale, con rara sensibilità, ancora molto moderna. Io stessa, nel 2002, avevo curato, sempre a Savona, una mostra di Borzini a Villa Cambiaso, colmando così, dopo quasi quarant'anni, una lacuna culturale ed artistica particolarmente grave. Ricordavo allora, e mi sembra una considerazione valida anche oggi, che la sua tavolozza, ricca dei grigi e dei neri che coltavano gli abiti senza tempo di figure tozze, trattate, molte volte, in chiave bozzettistica si era nel tempo schiarita nei toni, facendosi più accesa e luminosa. Malinconia e ironia si mescolano così nei quadri di questo artista che fra le mille esperienze attraversate ha saputo conservarsi "limpido dentro / come una goccia d'acqua".

Silvia Bottaro

Pigmenti Cultura

Periodico dell'Associazione Culturale e del Paesaggio "Renzo Aiolfi" no profit, Savona

Direzione e redazione: via P. Boselli 6/3 17100-Savona

Anno IV - Numero 8 - Novembre 2017
Registrazione presso il Tribunale di Savona 1/2014

Direttore responsabile: Silvio Riolfo Marengo

Comitato di redazione: Mario Accatino, Silvia Bottaro, Giuseppe Milazzo, Sonia Pedalino

Hanno collaborato a questo numero
Luciano Angelini, Franco Astengo, Simone Bandirali, Alessandro Bartoli, Silvia Bottaro, Valeria Milani Comparetti, Anna Comoseragna, Virginia Galante Garrone, Alberto Guglielmi Manzoni, Giancarlo Pinto, Francesco Pittaluga, Silvio Riolfo Marengo, Giuseppe Traverso, Ufficio Turistico del Comune di Castiglione Saluzzo.

Del contenuto e delle opinioni espressi negli articoli pubblicati sono responsabili i singoli Autori che hanno anche fornito le immagini illustrative.

Stampato e distribuito gratuitamente in 2000 copie.
Stampa: Coop Tipograf, Savona

L'Ufficio dell'Associazione "Aiolfi" è sito in Via P. Boselli 6/3 - Savona aperto mercoledì ore 10-12 e giovedì ore 16-18 e-mail: ass.aiolfi@libero.it http://aiolficultura.blogspot.it

1907: la Fratellanza Ginnastica Savona fonda la sua "sezione giochi" e da lì principia una storia ininterrotta che dura ormai da centodieci anni: una ricorrenza che stiamo celebrando anche attraverso la pubblicazione del libro "Centodieci anni racconti bianco blu" (Delfino&Enrile Editori), che segue quello redatto in occasione del centenario "Savona, la città nella storia del calcio".

Il grande calcio però era già arrivato a Savona nella primavera del 1893, praticamente in contemporanea con la fondazione del Genoa: probabilmente



in Piazza d'Armi si disputò, infatti, la prima gara internazionale di una "selezione italiana". Successe infatti che il torinese, commerciante di tessuti, Bosio (cofondatore del calcio italiano assieme ai genovesi) avesse combinato una partita tra una rappresentativa dei footballers (come si chiamavano allora, usando la terminologia britannica, che sarebbe rimasta in voga almeno fino agli anni '30) della sua città ed una rappresentativa di marinai inglesi, imbarcati su navi alla fonda nei porti di Genova e Savona.

Di quella partita conosciamo la formazione degli italiani (o meglio, torinesi, che pure allineavano diversi stranieri tra i più famosi tra i fondatori del gioco in Italia, fra i quali quel Kilpin che da Torino poi si trasferì a Milano, creando il Milan): Beaton, Kilpin, Doppie, Lunatti, Schoenbroed, Pecco, Beltrame, Weber, Bosio, Savage, Nasi, ed il punteggio (2-1 per la squadra di Bosio).

I marinai inglesi furono, poi, per molti anni gli avversari di quei giovani savonesi che impararono presto a misurarsi con il nuovo gioco, pur senza dare a questa loro attività veste ufficiale.

Nell'estate del 1899 furono organizzate alcune partite tra una squadra savonese e la squadra di Sampierdarena e addirittura si giocò una partita fra due squadre savonesi delle quali si conoscono i nomi dei capitani: un commesso di negozio, Elese Menotti, e uno stivatore di porto, Alberto Bonfanti.

Fu però soltanto nel giugno del 1907 che un gruppo di soci della Fratellanza Ginnastica Savonese, capitanati da Cesare Lanza e Baciccia Tarò, decise di dar vita alla "Sezione Giochi" della già gloriosa società ginnica, aprendo il capitolo "ufficiale" del calcio a Savona (poi nel 1914 la "sezione giochi" si autonomizzò totalmente dando vita al Savona Fbc): quindi cent'anni, un secolo, da celebrare.

Sicuramente i pionieri di allora non avevano idea di ciò che il calcio sarebbe diventato nel futuro e, forse, se lo avessero immaginato ci avrebbero pensato un po' su: ma la storia è questa ed il Savona Fbc ha ormai oltrepassato di un decennio il secolo di vita. Una data da ricordare e da far ricordare a tutta la Città, perché gli striscioni biancoblu sono un pezzo della memoria e della identità di Savona.

Il Savona Fbc 1907 è sempre stato collocato, nella considerazione degli sportivi, al piano nobile del calcio italiano, un solo gradino al di sotto delle vincitrici dei primi scudetti Inter, Genoa, Milan, Juventus, Casale, Pro Vercelli e alle altre protagoniste della fase di avvio del calcio italiano: Andrea Doria, Novara, Alessandria, ed accanto al Vado, vittorioso (1-0) sull'Udinese, nella stagione 1921-22, della prima Coppa Italia con un gol di

Savona Fbc, una storia lunga 110 anni

di Luciano Angelini e Franco Astengo

26 Aprile 1959.

30ª giornata Savona-Pinerolo 5-0.

Ballaucco segna l'ultimo goal in C.so Ricci.

Il Savona vince il campionato.

(Archivio personale V. Persenda)



una appartenenza. Finita l'epoca dei pionieri, quando Savona e Vado, come già ricordavamo, erano stati parte della grande élite dei fondatori del calcio italiano, c'è stata una grande epoca di rapporto diretto tra la squadra, la società, la città.

I quarant'anni dei decenni centrali del secolo scorso: dagli anni '30, con la Serie C dominata più volte, la B fallita nelle finali e poi conquistata proprio all'inizio della seconda guerra mondiale, con la squadra dei quattro moschettieri di casa (Vanara, Canepa, Caviglione, Borgo), gli assi dal futuro (e dal passato) in Serie A (Sandroni, Traversa, Vaschetto, Tomasi), gli allenatori ungheresi (Hajos, Orth); la seconda metà degli anni '40, ancora Serie B e serie C, con Gustin Bertolotto, Felice Levratto e giocatori simbolo, davvero simbolo (Bacigalupo, Varicelli, Melandri, Vignolo, Longoni, Siccardi, Castagno, Cappelli, Zilli: tanti altri nomi che restano sulla tastiera del computer); la fine degli anni '50,



15 Maggio 1966, la settimana successiva alla morte di Fausto Gadolla. 33ª giornata Savona-Ivrea 5-1. I vincitori del campionato, da sinistra: Amedeo Basso, il dottor Galleano, Valentino Persenda, Maurizio Bruno, Pucci Gittone, Marco Fazzi, Carlo Pozzi, Giuliano Taccola, Gianfranco Gadolla jr. Manlio Bacigalupo (All). In ginocchio: Piero Molino (mass.), Osvaldo Verdi, Carletto Pietrantoni, Ugo Rosin, Alberto Corucci, Piero Natta. (Archivio personale V. Persenda)

dopo una crisi lunga e difficile che aveva coinvolto squadra e città, con il ritorno in Serie C e l'ultima stagione in Corso Ricci (Bruno Ferrero, Galindo, Valentino Persenda irraggiungibile primatista di presenze, Ballaucco, Mariani, Ciglieri, Nadali, Contin, Brocchi, Teneggi, Merighetto, Gennari, Ratto); il trasferimento a Legnò e l'epopea degli anni '60. Con tanti ragazzi delle nostre parti (Mino Persenda, "Pucci" Gittone, Piero Natta, Caffaratti, Milly Giordano, Marco Fazzi), altri arrivati da fuori ma adottati e, magari, rimasti fra noi (Pierino Cucchi, Giancarlo Tonoli, Albino Cella, Carletto Pietrantoni, Osvaldo Verdi, Umberto Ratti, Ezio Volpi), i futuri o ex-astri del calcio italiano (Pierino Prati, goleador principe in Coppa dei Campioni nel Milan "pilotato" da Gianni Rivera; Beppe

Furino, poi capitano plauriscudettato della Juventus; Eugenio Fascetti, una prestigiosa carriera in panchina; Spanio, Glauco Gilardoni, Maurizio Bruno, Ugo Rosin, Giuliano Taccola, scomparso misteriosamente e tragicamente); e poi il settore giovanile di Levratto, Petitti, Giordanello, Lenzi (Vittorio Panucci, Piero Pittofrati, e tanti altri che a non citarli si farebbe torto, ma ricordarli tutti è impossibile: bisognerà dedicare un articolo apposito al settore giovanile del Savona Fbc, a cavallo di quegli anni).

E ai dirigenti: ai Del Buono, Casella, Chiarenza, bisognerebbe aggiungere Vagnola, Conti, Anselmo, Roggero (che, da giocatore aveva indossato la maglia della nazionale A), Falco, Delle Piane, Ninni Marchese, Nico e Marino Del Buono (figli d'arte), Tonini, Cirio, il massaggiatore per eccellenza Piero Molina ("u Mulina"), il medico sociale Gege Scarpa.

Tante di queste persone sono scomparse, così come sono mancati i prota-

Campionato 1913-14: per la prima volta il Savona partecipa alla Divisione Nazionale

l'abnegazione di tanti: Enzo Grenno, Corrado Orcino, giù fino ai tempi più recenti di Bettino Piro, della gestione tutta savonese guidata dall'avvocato Romani, della presidenza di Aldo Dellepiane fino all'attuale società di cui è presidente Cristiano Cavaliere.

Ma il calcio, il Savona Fbc, la città di Savona erano irrimediabilmente un'altra cosa. Erano gli anni del grande slancio culturale, dal Circolo Calamandrei alle formidabili stagioni teatrali sotto la regia di Renzo Aiolfi (come non ricordare gli spettacoli con i grandi del palcoscenico da Renzo Ricci a Vittorio Gassman, da Ugo Tognazzi ad Alberto Lionello, da Domenico Modugno a Giorgio Gaber, da Gianni Agus a Paolo Stoppa e Rina Morelli, e ancora Dapporto e Bramieri, Alberto Lupo, Valeria Moriconi e Lia Zoppelli), con l'industria ancora punto di forza, come il porto commerciale, le botteghe non ancora soffocate dalla grande distribuzione, l'artigianato fiorente, il prestigio mondiale della "colonia artistica" albiseole con Lam, Jorn, Milena Milani, Mario Rossello, i "tagli" di Fontana. Era una città viva, pulsante, capace di partecipare e di entusiasinarsi, coesa anche nelle difficoltà e nelle divisioni, solidale, forte nel rispetto della sua storia e della sue tradizioni, fiera della sue battaglie in difesa del lavoro e delle sue industrie dalla metallurgia alla chimica, alla siderurgia. Un'altra dimensione di una Città industriale che non esiste più, scambiata con la speculazione edilizia, e che coralmnte si stringeva attorno alla sua squadra. Altri tempi in un contesto sociale e culturale affatto diverso da quello che ineluttabilmente e forse rassegnati stiamo vivendo.

Oggi la nuova dirigenza del Savona Fbc sta cercando, dopo una travagliata retrocessione dalla Lega Pro alla Serie D, di riavvicinare la Città alla squadra e di recuperare un posto di primo piano, nello scenario calcistico nazionale. Compito impegnativo, se non arduo. I protagonisti dello slancio di quelle indimenticabili stagioni non ci sono più o hanno i capelli bianchi; il ricambio generazionale della tifoseria si è compromesso con il passare degli anni e lo scorrere delle delusioni. Ma vale la pena provare a ricucire il rapporto tra il Savona Fbc e la Città, almeno questo vuole essere il libro dedicato ai 110 anni del club biancoblu. E incoraggiare il tentativo della presidenza Cavaliere, levare un plauso, partecipare con passione, avendo però bene a mente che le radici sono rimaste là, in Corso Ricci, cullate dal vento della nostalgia, del ricordo, dell'impossibile ritorno.